



**DATO IL BENEFICIO
DEL DUBBIO**

Sommario

“Il beneficio del dubbio” suggerisce l'idea che il dubbio può far bene. Può aiutare a superare certezze troppo ingenuie o troppo indiscusse, è da sempre la molla per ogni progresso della scienza, permette la verifica di filosofie e ideologie. Può esser causa di sofferenza, ma si accompagna bene anche con la fede, purificandola, distogliendola dal dogmatismo e orientandola decisamente verso il rispetto e la fiducia. Il dubbio aiuterebbe spesso anche la ricerca della verità, ci dicono dalla Dozza.

1 EDITORIALE

Fredda è la ragione, se non è avvolta nel mistero
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Profeti del forse
di Angelo Reginato

6 E SANDALI

Povero di tutto, ricco di domande
di Maria Giovanna Cereti

9 PER STRADA

Cercando un filo d'Arianna
di Giovanni Salonia

12 Dubitando in piena certezza

di Cristina Simonelli

15 Dubito quindi soffro

di Gilberto Borghi

18 Giocare o non giocare?

di Pietro Casadio

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Tu sta' dentro così (non) impari
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 Una libellula in un prato

a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO

a cura della Redazione
L'uomo che sussurrava agli uomini
di Giuseppe De Carlo

30 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

32 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Missionari o dimissionari?
intervista ad Ambrogio Bongiovanni

37 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi
Paradigma persona

40 INDICATIVO FUTURO

di Michele Papi

Chi rompe vive

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Francese

Attraverso ferite: vieni guarigione!

di Chiara Vecchio Nepita

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli

Per fare unità ci vuole un sogno

di Antonio Calisi

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Lucia Camellini

Abito a Sassuolo e sono in pensione. Fotografo per hobby, sia nei viaggi che nel quotidiano. Mi piace soprattutto cogliere l'essenza delle persone nello scatto di primi piani.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

Associato



DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2, DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Fredda è la ragione, *se non è avvolta nel mistero*

di Dino Dozzi
Direttore di MC



Qualche mese fa mi sono trovato con un gruppo di pellegrini a Santiago di Compostela e poi a Fatima. A Santiago ho concelebrato nella grande basilica, e chi presiedeva – il rettore del santuario – ha salutato i vari gruppi di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo: come accade la domenica in Piazza San Pietro. E quanti pellegrini si vedono arrivare a piedi, con zaini, cappelli e bastoni! Ancor più impressionante la marea di persone a Fatima. La sera del 13 maggio l'enorme piazza tra le due chiese, quella vecchia in stile classico e quella nuova modernissima, era stracolma e le candele della processione permettevano di vedere gli occhi lucidi di tanti e aiutavano a non travolgere pellegrini che percorrevano in ginocchio le ultime centinaia di metri. Enormi bracieri consumavano migliaia di candele, facendo salire al cielo offerte e preghiere, e maestoso si elevava il canto dell'Ave, ave, ave, Maria. Il tutto coinvolgente e commovente, senza dubbio.

E io mi sono fatto anche alcune domande. Come mai le chiese si svuotano e queste piazze davanti a santuari sono piene? Quanta fede autentica e quanta superstizione c'è in tutto questo? Che cosa ci trova tanta gente in questi riti quasi pagani? Sono domande che anche altri si sono posti, per esempio a "Uomini e profeti" di qualche mese fa, dove si cercava la soglia tra religione e superstizione, non facilmente identificabile. Il sacro può venire espresso sia attraverso la razionalità sia attraverso il corpo e le emozioni, e possono crearsi due campi contrapposti, tentati di screditarsi vicendevolmente. A me pare di trovarmi al confine dei due campi, con la possibilità – o almeno il desiderio – di cogliere gli aspetti positivi di entrambi. Vengo da studi teologici e biblici e ho passato lunghi anni nell'insegnamento; ma sono anche francescano cappuccino, cioè in un mondo tradizionalmente attento alle ragioni del cuore, alle emozioni, alla corporeità. Credenziali sufficienti per proporre di far ritornare a dialogare testa e cuore, razionalità ed emozioni? Certo la religiosità popolare ha bisogno di purificazione: non si può correr dietro a tutte le Madonne che appaiono e a tutti i loro messaggi settimanali, dimenticando vangelo e sacramenti, facendo di Maria una divinità femminile; o diventando schiavi di catene di sant'Antonio basate sulla superstizione e sulla paura della dannazione eterna. Ma poi bisogna riconoscere anche la richiesta di senso religioso e sociale che emerge prepotente da queste manifestazioni. La solitudine e la sofferenza sono cose serie e richiedono di venire verbalizzate ed espresse. Se la liturgia ufficiale non risponde a questa esigenza, si andrà a cercare altrove la risposta. Purtroppo i nostri riti liturgici si sono impoveriti, diventati ostaggio di fredda razionalità, di anonima essenzialità, di asettica esattezza teologica, e molta nostra religiosità ecclesiale si nutre quasi esclusivamente di predicazione morale. La nostra liturgia si è ridotta alla messa, fredda e frettolosa, con simboli diventati muti e omelie sciatte; ha perso il contatto con la terra e con le persone, con la sofferenza e con le domande della vita, con la famiglia e il lavoro quotidiano; ha poco da dire a chi ricerca il senso della vita e della morte. Perché meravigliarsi se questi assetati e affamati cercatori di senso e di consolazione si ritrovano presso altre fonti o ad altre tavole? Molte sono le istituzioni sociali che hanno perso il contatto con la gente, con le emozioni. Le processioni e le feste patronali da una parte, e le feste di partito dall'altra, tentano di sopravvivere nelle sagre di paese. Il ritrovo serale

all'osteria per i vecchi e all'oratorio per i ragazzi, viene in qualche modo sostituito dall'appuntamento allo stadio o in palestra; alla fede religiosa si è sostituita la fede calcistica, comunque sempre meglio della chiusura asfittica nei cosiddetti "social", che di sociale hanno davvero poco.

La Chiesa fa bene a vigilare sull'autenticità delle manifestazioni del soprannaturale, ma è urgente che recuperi anche la ricchezza religiosa e sociale straordinaria dei suoi riti. Ha fatto bene ad avvicinare la gente ai testi liturgici con l'utilizzo delle varie lingue, ma è importante che non perda la dimensione del mistero. Capire i testi sacri non significa automaticamente capire Dio, sempre provvidenzialmente avvolto nel mistero.

Abbiamo tutti la tentazione delle definizioni precise, dei compartimenti stagni, dei muri insormontabili tra culture e religioni; e poi tra razionalità ed emozioni, tra sacro e profano, dimenticando che l'umano umanizza tutto: molti sono i cibi ma tutti nutrono insieme il corpo e l'anima, la mente e le emozioni. Siamo otto miliardi oggi nel mondo e tutti diversi l'uno dall'altro. Non è facilissimo dire se proprio per tutti è più nutriente una messa domenicale o un'ora con un malato, la lettura di una pagina evangelica o la preghiera al richiamo del muezzin, un corso di specializzazione biblica o un pellegrinaggio a Fatima.

Ogni uomo è un piccolo mistero per gli altri e per se stesso, e ha bisogno di bussare al grande mistero del soprannaturale, non per chiarire tutto, ma per sentirsi riconosciuto nel suo piccolo mistero, nella sua identità unica e profonda. E se questa porta sul mistero non la trova nelle religioni ufficiali, se la creerà da sé, insieme a tanti altri pellegrini, cercatori di senso condiviso. Certo che c'è il rischio di fermarsi a surrogati, ma si tratta di un bene di prima necessità e da sempre si è riconosciuto che *necessitas non habet legem*. Ed è risaputo anche che tra pellegrini vien quasi naturale la solidarietà e lo scambio di informazioni. Giustamente è stato detto che c'è vera evangelizzazione quando un povero dice ad un altro povero dove tutti e due possono trovare da mangiare. **I**



PROFETI

del forse

Prima ancora di aprire il libro delle Scritture e iniziare a leggere, occorre fare un'operazione preliminare di pulitura dei nostri occhiali. Chi legge è l'altra metà del testo; e molto dell'atto di lettura dipende dagli occhiali che indossa. Occhiali che mettono a fuoco alcuni aspetti del racconto e ne lasciano in ombra altri. Occhiali che, sovente, risultano appannati rendendo faticosa la lettura. Questa operazione, che bisognerebbe svolgere ogni volta che ci accingiamo a leggere un testo biblico, a proposito del tema che vogliamo affrontare risulta indispensabile e decisiva.

I nostri occhiali hanno lenti di fabbricazione occidentale, la cui caratteristica principale consiste nel mettere a fuoco la realtà secondo un'opposizione binaria, una netta distinzione tra opposti. Sono lenti che promuovono uno sguardo soggetto al principio di non contraddizione: se una cosa è bianca, non può essere al contempo anche nera. I nostri occhiali tendenzialmente scorgono una netta opposizione tra la fede e il dubbio, colti come atteggiamenti opposti, antitetici. Oltre al tipo di fabbricazione, la qualità delle nostre lenti dipende molto dall'usura del tempo, dalla luminosità delle diverse stagioni storiche. E una caratteristica del nostro tempo è quella di aver dichiarato la fine dei grandi

di Angelo Reginato
pastore della Chiesa
battista di Lugano

Il dubbio come esperienza
necessaria e salvifica
nella Scrittura

racconti di senso, delle ideologie, dei progetti a tutto tondo. In questa stagione di smarrimento, i nostri occhiali sono particolarmente sensibili a mettere a fuoco qualcosa di stabile, che resista all'urto decostruttivo del presente.

C'è dubbio e dubbio

Chi si misura con la fede cristiana, sovente lo fa per trovare sicurezze, apprezza una comunità ecclesiale con certificazione antisismica, è alla ricerca di un'ideologia rassicurante. Mentre chi non si misura con questa esperienza ritiene che il dubbio non consenta nessuna fede, giudicata una creduloneria non più accettabile. Capite bene che, se vogliamo affrontare come credenti la questione del dubbio, i nostri occhiali faticeranno a cogliere nel panorama biblico questa presenza, giudicandola come avversa e problematica. È possibile pulire le nostre lenti? Probabilmente sono rigate, segnate inesorabilmente dal tempo; però vale la pena provare a passarci sopra uno straccio pulito, come quello che dispone i nostri occhi a scorgere non solo conferme di quanto riteniamo giusto, il "così fan tutti" tra credenti, ma anche il panorama inedito di una parola altra, divina.

Una parola attestata in una Scrittura che si avvale di un linguaggio diverso dal nostro. Non solo perché l'ebraico e il greco non sono l'italiano. Più radicalmente, perché la parola biblica non è sottoposta al principio di non contraddizione. Invece che distinguere gli opposti, li tiene in tensione, come facce differenti del medesimo prisma. La Bibbia parla della vita un po' come fa la poesia, che legge la realtà come un simbolo dai molteplici significati. E così nel mondo delle Scritture, a differenza del nostro, fede e dubbio non necessariamente si oppongono.

Certo, anche lì troviamo un dubbio che mina la fede, come quello insinuato in modo strisciante dal serpente nel giardino di Eden, quando spinge la donna e l'uomo a dubitare della buona fede del Creatore, dipingendolo come un Dio geloso, che in modo arbitrario impedisce all'essere umano di vivere la sua vita. C'è un dubbio che spezza i legami, spegne la fiducia e ci lascia nudi. Quando si dubita di tutto, persino della bontà della vita, e si legge la realtà come un tremendo inganno orchestrato da avversari umani e divini, quando cioè il dubbio ha il colore della sfiducia totale, del cinismo altrui e della disperazione propria, allora la parola biblica funziona come anticorpo per contrastare questa patologia, sollecitandoci a non essere increduli ma credenti, a scegliere la vita e non la morte.



Fare i conti con la storia

Ma al di là del dubbio mortale, nella narrazione biblica scorgiamo un dubbio necessario e persino salvifico. Necessario, innanzitutto. A che cosa? A fare i conti con la storia, a non vivere e pensare una fede sottovuoto spinto, al riparo dalle tempeste delle vicende umane. A differenza dell'idolo, sempre uguale a se stesso, presenza statica, non scalfita dallo scorrere del tempo, il Dio biblico lo si incontra nella storia. Di Lui la Scrittura mette in guardia dal farsi un'immagine stabile, comprendendolo entro un nome che lo definisca una volta per tutte. La famosa rivelazione del nome divino a Mosè, che le nostre bibbie traducono con "Io sono colui che sono", esprime l'idea che Dio si farà presente nei diversi momenti storici, che sarà al fianco del suo popolo, e che dunque



sarà possibile scorgerne l'identità guardandolo di spalle, una volta passato.

Con Dio il credente ha una storia, fatta di esperienze luminose e momenti oscuri. Il popolo d'Israele, che aveva sperimentato la potenza liberatrice di quel Dio che lo aveva strappato dalla schiavitù in terra d'Egitto, ad un certo punto si sente abbandonato nel deserto. E si domanda: «Ma il Signore è in mezzo a noi, sì o no?» (Esodo 17,7). E se rispetto a quella sensazione di abbandono il narratore ci sollecita ad un giudizio negativo nei confronti di un popolo recalcitrante, che si lamenta e mormora, quando apriamo il libro di Giobbe siamo invece portati a simpatizzare per questo uomo giusto che vede crollare di colpo la sua vita. Ed è proprio a partire da quello che gli è successo, dalla sua storia personale, che Giobbe osa esprimere il proprio dubbio: com'è possibile che Dio mi tratti così? Tu sei

diventato un nemico, un duro avversario (cfr. Giobbe 30,21).

Il finale sorprendente di quel libro mostra che a parlare bene di Dio è stato Giobbe, col suo dar voce ai dubbi che lo assalivano e non quegli amici che si reputavano gli avvocati difensori di Dio. Se la fede non degenera in esperienza di mistificazione, che smette di fare i conti con la storia per ritirarsi nello spazio protetto dell'anima, allora non può che essere esposta ai dubbi suscitati da una storia imprevedibile e perlopiù crudele. Il dubbio sollecita la fede a non essere fuga, a tenere gli occhi aperti sulla realtà, a fare della relazione con Dio non un duetto teatrale dal copione già scritto, ma un vero dialogo, che a volte sarà persino lotta, combattimento, come è successo a Giacobbe, a Giobbe ed anche a Gesù.

La forza del forse

Oltre che una necessità storica – per chi prende sul serio la storia e non dimentica quel “principio dell'incarnazione” che è proprio della fede cristiana – il dubbio fa capolino nelle Scritture anche come esperienza salvifica. Sono soprattutto i profeti a mostrarne la funzione decisiva. Non tessono un elogio del dubbio ma con una parola strategica smontano la pretesa di avere comunque Dio dalla propria parte, così che al posto della pretesa si faccia spazio al cambiamento di vita. La parola-chiave – una parolina quasi sussurrata! – è questa: “forse”, “chissà”. La troviamo, ad esempio, in Amos: «Odate il male, amate il bene e, nei tribunali, stabilite saldamente il diritto. Forse il Signore, Dio degli eserciti, avrà pietà del resto di Giuseppe» (5,15). Ovvero: guardati dal pensare che Dio agisca in automatico, che la tua fede ti assicuri il risultato sperato. Il pentimento non può essere ritenuto un automatismo, che costringe Dio ad agire di conseguenza.

Lo sanno persino i niniviti, gli spietati nemici d'Israele a cui viene inviato Giona, il profeta recalcitrante e risentito: «Forse Dio si ricrederà, si pentirà e spegnerà la sua ira ardente, così che noi non periamo» (Giona 3,9). Forse: col beneficio del dubbio. Altrimenti la fede si riduce a ideologia, che spinge alla presunzione quanti la fanno propria. La fede, invece, è esperienza di incontro. È ricerca dell'Amato che non si possiede.

C'è un dubbio che ci aiuta a non snaturare la fede, a vivere come discepoli e discepole della verità, e non come suoi possessori. E a farlo in una storia che muta continuamente e che ci pone domande sempre nuove, perlopiù inedite e spiazzanti, che assumono la forma del dubbio. Non è questione di inventare una fede amletica, facendo il verso a questo nostro tempo che non crede più a niente. Si tratta piuttosto di percorrere le strane vie di quel Dio che viene come un ladro, a rubarci le nostre false certezze e ad aprirci alla novità del suo Regno. |



Segnaliamo
LIDIA MAGGI-ANGELO
REGINATO,
**Camminare sulle acque.
Leggere la Bibbia in
tempi di crisi,**
Claudiana, Torino 2022.

Povero DI TUTTO, ricco DI DOMANDE

di Maria Giovanna Cereti,
clarissa nel Monastero di Forlì

La parola “dubbio” non gode di grande popolarità nel nostro tempo: tempo insicuro che cerca certezze, tempo che fatica a stare nelle domande ed è tentato di vantare risposte certe anche là dove ci sono solo opinioni. Ma il dubbio non è solo un problema di conoscenza certa: ben più in profondità è una dimensione dell'esistenza, che può essere svalutata o sentita come pericolosa. Se dubiti non sei performante, disperdi energie che dovresti investire al meglio per perseguire i tuoi obiettivi. Confesso che mi impressiona e un po' mi rattrista avvertire talvolta in qualcuno, specie se giovane, questa voglia di eliminare ogni dubbio...

Amo i santi che non hanno avuto timore di mostrarsi incerti e fragili. E in modo particolare amo Francesco, che sembra aver avuto una speciale familiarità con dubbi e domande aperte. Chissà che ripercorrere alcuni momenti della sua vicenda non possa offrirci qualche suggerimento su come abitare questa dimensione dell'esistenza.

La ricerca come relazione

Sappiamo dalle biografie che il giovane Francesco visse una lunga fase di *ricerca incerta*: una profonda inquietudine lo aveva allontanato da una vita “senza domande”, in cui viveva di godimento spensierato e fuggiva ciò che gli era amaro; tuttavia non approdò rapidamente ad una scelta definitiva, come egli stesso ricorda nel Testamento. Si mosse piuttosto quasi procedendo a tentoni, da un indizio all'altro, da una intuizione all'altra, da una rivelazione all'altra. Ma la cosa più interessante è che Francesco non si rinchiusse nel suo dubbio come in una ruminazione o un monologo senza fine. Egli visse la sua ricerca come un *evento di relazione*, così il dubbio divenne dialogico: «Signore, che vuoi che io faccia?» (FF 1401). Prendendo sul serio i propri dubbi, ascoltandoli, Francesco ha scoperto un interlocutore, anzi, “l'Interlocutore” per eccellenza, il Signore Gesù Cristo, nel rapporto con il quale la sua vita troverà direzione e consistenza.

Il percorso
di Francesco,
fra dubbi e
disponibilità ad agire



Fu un dialogo serrato, che prendeva la forma di una insistente invocazione: così Francesco divenne sempre più attento a *cogliere segni che indicavano un cammino*: e furono di volta in volta incontri (i lebbrosi, il cavaliere povero...), sogni, parole ascoltate nel cuore oppure offerte dalla liturgia, o ricevute interrogando la Scrittura (cfr. FF 1431). Ogni segno apriva la possibilità di un passo, talvolta piccolissimo. Proprio in questo troviamo un'altra caratteristica peculiare del modo in cui Francesco vive le sue domande: la sua prontezza a muoversi, quando gli sembrava di intuire qualcosa, anche se non aveva capito tutto con chiarezza o poteva addirittura aver frainteso il senso di quanto aveva udito (è noto a tutti il senso letterale che attribui in un primo tempo alle parole udite dal Crocifisso «Va', ripara la mia casa che è tutta in rovina» cfr. FF 1411). Può farci sorridere, ma anche questa è una indicazione preziosa: rimboccarsi subito le maniche, come fece accingendosi a riparare i muri della chiesetta di San Damiano, mettersi subito in gioco, dice una disponibilità a fare sul serio con la realtà ... e la realtà accolta diventa essa stessa rivelazione.

Un dubbio lungo una vita

L'interrogarsi di Francesco non si limitò ai primi tempi dopo la conversione. Anzi, si può affermare che l'esperienza del dubbio lo abbia accompagnato in tutti gli snodi più significativi della vita: segno di quella attitudine a non ritenersi arrivato, a non pensare di aver capito o fatto tutto, che si esprime in modo luminoso nelle parole rivolte molti anni dopo ai suoi frati: «Cominciamo, fratelli, a servire il Signore, perché finora abbiamo fatto poco» (FF 500).

Nel Testamento Francesco racconta: «E dopo che il Signore mi dette dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò» (FF 116). Descrive così l'incertezza su che forma dare all'avventura di itineranza povera e fraterna che aveva iniziato a vivere con i primi compagni, e su come consegnarla alla Chiesa perché fosse approvata: il cammino di stesura e di approvazione delle Regole, iniziato allora, fu lungo e talora faticoso; esso offrì a Francesco lungo tutto il corso della vita molte occasioni di sperimentare dolorose incertezze e di vivere esperienze di confronto, anche vivace, con i suoi fratelli e con la Chiesa come istituzione.

Esperto di domande, Francesco non aveva



paura neppure di farsi carico dei dubbi e della ricerca di altri, come attesta il racconto degli incontri con i primi compagni... e come testimonia soprattutto la relazione con Chiara: dopo un tempo di incontri personali, in cui «le predicava che si convertisse a Gesù Cristo», egli la accolse dopo la fuga dalla casa paterna, pur non sapendo quale forma avrebbe potuto prendere il desiderio della giovane donna assisiata di servire il Signore in una vita povera e priva di certezze simile a quella già vissuta da lui e dai compagni. Anche in questo caso Francesco non si lasciò però paralizzare dagli interrogativi: cominciò e si mise in ascolto di ciò che la realtà gli rimandava. Lo attestano i primi tentativi di trovare casa per Chiara presso il monastero benedettino di San Paolo delle Abbadesse o il convento di Sant'Angelo in Panzo (cfr. FF 3171-3175), fino all'approdo a San Damiano dove «la pianticella» potrà finalmente mettere radici.

La vita di Francesco ci offre poi un altro esempio interessante riguardo al suo modo di abitare il dubbio. Lo racconta ampiamente Bonaventura nella *Leggenda Maggiore* (FF 1204-1205), descrivendo l'incertezza di Francesco di fronte alla scelta se dedicarsi totalmente all'orazione o andare a predicare. Scoprendosi *fortemente*

angosciato da questo dubbio, Francesco scelse di ricorrere alla preghiera e al consiglio di frate Silvestro e di sorella Chiara, per conoscere la volontà di Dio: «Non aveva rossore di chiedere a quelli più piccoli di lui», commenta quasi sorridendo Bonaventura. La risposta fu unanime: «Dio non lo aveva chiamato solo per se stesso». E pronta fu l'obbedienza di Francesco: «Andiamo, al nome di Dio». Ci suggerisce qualcosa: nel dubbio non arroccarsi nella propria presunta autosufficienza, ma chiedere aiuto e accogliere il contributo del confronto con altri.

L'amore per il Crocifisso

Infine, in questo anno in cui si fa memoria dell'evento delle Stimate, non si può non ricordare la grande tribolazione che Francesco attraversò negli ultimi anni della sua vita. I rapporti con molti dei frati attraversavano una fase di grande tensione e di disaccordo su come vivere da frati minori, la riscrittura della *Regola* non aveva appianato i contrasti. Forse qui i dubbi di Francesco raggiunsero il livello più profondo e doloroso: ne era valsa la pena? Era questo che aveva desiderato e sognato con i primi compagni? Cosa era giusto fare adesso: far sentire il peso della sua autorità o farsi semplicemente da parte, cercando magari con pochi fedelissimi di ricominciare? Il suo turbamento era così profondo da rendergli persino difficile la vicinanza degli altri. Era tempo di applicare anche a sé quello che aveva spesso raccomandato ai fratelli: «Il servo di Dio quando è turbato da qualcosa, deve perseverare davanti al Padre Sommo sino a che gli restituisca la gioia della sua salvezza». Francesco dunque cercò la solitudine aspra del monte della Verna e qui la sua preghiera si fece supplica appassionata, sostenuta dalla penitenza: «Chi sei tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?». Qui Francesco, in quella fine estate del 1224, ritrovò il volto luminoso del Crocifisso, il suo sguardo di misericordia che gli donò, attraverso le sue ferite, nuovo coraggio di guardare i suoi fratelli senza volersi imporre e senza voler fuggire. Le parole delle *Lodi di Dio altissimo*, sgorgate dal cuore di Francesco dopo questo travaglio, esprimono proprio la gioia del Volto ritrovato...

Un Francesco che conosce l'esperienza del dubbio e la attraversa ci risulta senz'altro più «prossimo» di certe immagini stilizzate di santità e di perfezione che ci parlano poco: anche in questo la sua umanità ci appare autentica e credibile, plasmata dall'amore per il Crocifisso povero che ha conosciuto – anche lui! – le nostre umanissime domande. |

Cercando un filo d'Arianna



di Giovanni Salonia
sacerdote cappuccino,
psicoterapeuta

«**C**he cos'è la verità?» (Gv 18,38). La domanda di Pilato sembra avere il tono amaro e cinico di chi non crede più all'esistenza di una verità e reputa ingenuo l'interlocutore che ancora parla di verità. Non aspetta risposta Pilato, ritorna dalla folla dei giudei e dei loro capi, che certamente non vogliono verità. Caifa poche ore prima aveva dichiarato che l'unica verità che vale è l'interesse personale e di gruppo: «È meglio che muoia uno – anche ingiustamente – pur di salvare il popolo» (Gv 11,49-50). Di fronte alla folla che urla non ha alcun senso chiedersi cosa è la verità. E poi a lui, procuratore romano, interessa unicamente non avere problemi né con i giudei né con i romani (né con la moglie).

Gesù non accenna una risposta. Tace. E viene alla mente un altro silenzio: quello di Jahvé che non risponde alla domanda di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). La prima domanda che l'uomo presenta a Dio. E rimane senza risposta. Che

Districarsi tra il bisogno di verità e la certezza del soggettivismo

ci sia un rapporto tra la verità e il fratello? Un interrogativo che vale la pena indagare.

Dubbio metodico e verità assoluta

Il bisogno di verità è iscritto nella mente dell'uomo e preme per una risposta. Paradossalmente, anche la scelta del dubbio metodico viene vissuta come verità. E la scelta della verità assoluta deve continuamente mettere a tacere i dubbi che emergono dal profondo del corpo e dalle parole degli altri.

L'essere inclini a una o all'altra soluzione – appassionati della verità assoluta (le cose sono o bianche o nere) o affascinati dal dubbio (*dubito ergo sum*) – sembra fortemente condizionato dalla prima infanzia, da come i genitori sono stati rigidi o flessibili sul tema della verità. Mentre sentiamo emergere la domanda di fondo (chi ha ragione?) comprendiamo che forse dovremmo incamminarci per strade nuove: approdare a nuovi paradigmi che, superando lo schema binario (vero o falso), si aprano alla consapevolezza che la verità che l'uomo cerca non può non essere umana. Una verità dentro la condizione umana: una verità che si offre a noi frammento dopo frammento, in un progressivo velarsi e svelarsi che attraversa mai definitivamente l'inevitabile territorio dei dubbi. Se «nessuno ha visto Dio» (Gv 1,18) nessuno ha accesso pieno e diretto alla verità, ma la verità si offre dentro e non oltre il perimetro dell'umano limite.

I dubbi paradossalmente non possono diventare punto di arrivo ma necessario territorio da attraversare per evitare le derive dell'assolutizzare la verità o il dubbio, accettando il cammino impervio di un relativismo che non indebolisce ma rafforza la verità. Relativismo nuovo che non nega la verità ma la rende vera perché la incarna nella grammatica della condizione umana. Una verità parziale o momentanea diventa vera se sostenuta con l'onestà di chi cerca e l'umiltà di chi dichiara i propri limiti. Se – come dice il poeta – la verità non vuole il forcipe è perché *crescit eundo*: è iscritta in un cammino in cui si alternano luci e ombre. Parafrasando Freud potremmo affermare che la verità si dà a noi come un faro che alterna la bellezza della luce con la ricerca nel buio.

Giù dal trono

La comprensione del modo in cui conosciamo la realtà ha interessato in modo serrato la ricerca filosofica moderna, in modo particolare dalla seconda metà dell'Ottocento in poi. Le idee luminose di Kierkegaard (la verità è tale se verità-per-me), la curvatura del sospetto

metodologico (Nietzsche, Marx e Freud), le ricerche della fisica (Heisenberg) sono approdate alla «fine della metafisica», delle «meta-narrazioni» (Lyotard, Vattimo), del punto di vista oggettivo e imparziale della realtà (Putnam), di quello che era chiamato metaforicamente «il punto di vista di Dio».

I grandi sistemi filosofici o religiosi per secoli avevano rappresentato i punti di riferimento, quasi una paternità virtuale, da cui provenivano sia la spiegazione che la legittimazione dell'esistenza di una verità assoluta. Il regista Luchino Visconti sintetizzerà questi cambiamenti con il titolo di un suo famoso film: *La caduta degli dèi*. Senza dèi – nei cieli e sulla terra – rimaniamo senza verità assoluta. Siamo ricondotti o – direbbe Heidegger – gettati nel mondo della nostra creaturalità. Di Dio non si può parlare da dio. E la fede è credere e non vedere. E vuole timore e trepidazione. Evitando il rischio, paventato da un teologo, che chi parla di Dio, a lungo andare, finirà a parlare da dio. Ci è stato tolto insomma il trono della verità assoluta (e il suo antagonista che è il dubbio metodico). La realtà si offre alla conoscenza a frammenti sia a livello fisico che relazionale: nessuno vede un oggetto contestualmente da tutte le sfaccettature e nessuno conosce l'altro prescindendo dall'interazione con l'altro. In altre parole: la conoscenza non è un processo lineare ma di indissolubile reciprocità, e richiede che per accertarne l'adeguatezza l'osservatore abbia un riscontro esterno. Distorsioni, illusioni e ambiguità percettive sono sempre possibili e rendono certamente più precarie e deboli le certezze della soggettività percettiva; per cui diventa necessario e coerente aprirsi alla verifica e al confronto con altre percezioni. Percepire è sempre selezionare parti della realtà e organizzarle in una Gestalt, in una forma comprensibile. E spesso il bisogno di chiedere la forma, di dare un senso a ciò che vediamo ci rende capaci di supplire con inferenze alle parti che mancano. Come sosteneva Perls, è il bisogno che dà struttura alla percezione.

Alcuni suggerimenti

La percezione è sempre e necessariamente soggettiva: può essere condivisa, ma rimane arbitraria e situata. Non esiste la possibilità di una percezione descrittiva che sia neutrale. Il nostro pensiero è costretto a dichiarare così la propria costitutiva povertà, perché ciò che esiste si presenta sempre nel gioco mai risolvibile di oscura epifania e di luce apofatica. Eppure solo da qui può avviarsi un cammino fecondo, perché la povertà riconosciuta colloca il pen-



siero stesso nei suoi insuperabili limiti e nel suo costitutivo rimando alla relazione. Come venir fuori da questo labirinto? Si può rintracciare un filo d'Arianna che permetta di muoverci ed incontrarci?

Cominciamo con il suggerimento accorato di Gadamer. Il primo punto, per accostarsi al fuoco sacro e irraggiungibile della verità, è esplicitare a noi stessi e agli altri con onestà e umiltà la pre-comprensione, il nostro punto di osservazione. Distinguere quello che vediamo da ciò che ipotizziamo, il registro denotativo da quello connotativo, il descrittivo dall'interpretativo. Secondo suggerimento: tenere presente che la sincerità non è garanzia di autenticità. La sincerità riguarda la coincidenza tra ciò che pensiamo e quello che diciamo, mentre l'autenticità fa riferimento alla triplice coincidenza tra ciò che pensiamo, ciò che abita il nostro cuore e le nostre parole. Si può essere, quindi, sinceri ma non veritieri.

Terzo suggerimento: collocare ogni nostra verità nel qui-e-adesso della nostra esperienza.

Consapevoli che “non sappiamo di non sapere”, per cui collocheremo ogni affermazione dentro l'umile certezza che parliamo di ciò che sappiamo e neppure immaginiamo ciò che non sappiamo. Questo ci dona la certezza che è possibile agli umani. Riconoscerlo ci rende forti e recettivi.

Saggiamente ripeteva Wittgenstein: «Di ciò che non si può parlare è meglio tacere».

Ed è un trucco inutile e anche dannoso ricorrere al concetto di inconscio. Si tratta di uno dei concetti che ha danneggiato la qualità delle relazioni umane. Può avere un senso nella relazione psicanalitica, ma fuori dal *setting* l'inconscio è l'icona della violenza della verità. Ogni volta che affermiamo di avere ragione sull'altro, di conoscere la sua verità appellandoci all'inconscio, compiamo un atto di violenza e di manipolazione. Rimanere nella consapevolezza che ci sono aree sconosciute dell'esserci nostro e altrui e trattarle con rispetto, senza imporre mai all'altro la verità su di lui, è il limite invalicabile dell'onestà relazionale. |

DUBITANDO



in piena certezza

di Cristina Simonelli
docente di Storia
della Chiesa e Teologia
patristica alla Facoltà
Teologica dell'Italia
Settentrionale (Milano)
e presidente del
Coordinamento delle
Teologhe Italiane

Affrontare in poche battute un tema di questo genere, su cui si possono leggere tante cose decisamente utili, per niente banali e sicuramente molto documentate, è certamente un azzardo. Provo una via più facile di altre: a partire da un vecchio ricordo e dalle sue ambiguità, torno a leggere alcuni luoghi densi e buoni per me, spero così anche per altri. Suggerendo tra il resto di liberare un po' le parole e trasformare i sostantivi almeno in verbi, magari di quelli che, forzando la grammatica al significato, potremmo dire incoativi e di processo.

La fede del carbonaio

Da studentessa dei primi anni delle scuole superiori ero una appassionata lettrice di Raoul Follereau, a cominciare da *Se Cristo*

domani busserà alla tua porta. Sono stati versi e riflessioni che mi hanno indirizzato, spronato, dato forma. In una di quelle raccolte c'era anche una poesia in cui si ripeteva a intervalli un verso che cito ora a memoria: «Ho la fede del carbonaio, io». Dopo averci pensato su un bel po' e anche con un po' di perplessità, ero arrivata alla conclusione che volesse indicare una fede semplice, senza complicazioni. Non voglio soffermarmi su quel libro e quell'autore, né certo sopravvalutare le mie domande di allora, ma le amplifico comunque nella mia visione di oggi.

Anche sulla semplicità, infatti, è bene intendersi: non parlo di quella che ritiene che la guerra sia una follia da evitare e che ogni essere umano sia degno di rispetto oltre che di vita. Tuttavia, come dietro a discorsi complicati potrebbero nascondersi semplicemente le scuse per sottrarsi al bene comune, così dietro a esibite semplificazioni potrebbe annidarsi il rifiuto della complessità, cosa che con la fede striderebbe veramente. L'immaginario che potrebbe accompagnare una fede senza domande, senza perplessità e anche senza dubbi può essere quello dell'obbedienza cieca e assoluta del sottoposto al suo generale. E i comandanti, si sa, conoscono varie scale in crescendo, dal parroco al/la responsabile di movimento e congregazione, alla gerarchia ecclesiastica fino alle proiezioni su Dio: credere obbedire combattere, insomma. A questo immaginario corrisponde una fede rocciosa e minacciosa, che può schiacciare non solo eventuali destinatari dell'annuncio, ma anche gli stessi soggetti che si riconoscono in una simile figura.

Mi piace invece pensare l'affidarsi che corrisponde alla fede sull'immaginario di chi scala una montagna, mani e piedi sugli appigli: se le quattro estremità stanno rigidamente attaccate, l'alpinista si "incroda", non potrà neppure muoversi. È necessario tenere alcuni degli appigli, ma lasciare gli altri, per cercarne di nuovi e fidarsi dell'operazione: e così spostarsi, avvicinarsi alla meta.

Compagni sulla strada

Della gamma di significati già segnalati – domande, perplessità, dubbio – si trovano evi-

dentemente molteplici riferimenti evangelici. Ne riprendo solo alcuni, semplicemente come sfondo da condividere, seguendo man mano l'alzarsi e il radicalizzarsi della posta in gioco. Perché certo in ogni domandare, se è autentico e non banalmente retorico, è presente la possibilità di rimanere nella domanda e di prevedere diverse possibili risposte. «Rabbi dove abiti» (Gv 1,38) così come «sei tu o dobbiamo aspettare un altro?» (Lc 7,20), come «domandarsi che significa risorgere dai morti» (Mc 9, 10) possono essere questioni puntuali, ma anche e forse soprattutto sono modi di chiedersi se e come porsi alla sequela di quel singolare personaggio di Nazaret. In fondo quel "dove abiti/dimori" è la dimensione di ricerca di *luoghi* e di significati che sempre ci accompagna: nella comunità riunita e fuori di essa, simultaneamente, a chiamarla all'attraversamento di mura e di confini, di interpretazioni e di provvisorie sicurezze. Così come ogni nascita e ogni morte, forse ogni celebrazione eucaristica (ma questo non è garantito), rappresentano la domanda radicale su cosa significa nascere morire rinascere. Un domandare che deve diventare anche perplessità sulle facili risposte, necessarie solo nella misura in cui vengono costantemente tenute e insieme sorpassate, sorpassate e nuovamente formulate. Dubitare certo è anche qualcosa di più: è almeno la possibilità che le affermazioni fatte siano vuote: senza questa possibilità, mi sembra di poter dire, non c'è fede, ma solo attaccamento rigido e spasmodico.

Forse è questo, dunque, l'orizzonte che attraversa un brano che diversamente sembrerebbe un pronunciamento dogmatico: la finale di Matteo 28, 16.20 così impegnativa con quel ricorso – unico in tutto il Nuovo Testamento – di un battesimo trinitario e con l'invito non solo a fare discepoli ma anche a insegnare loro a osservare quanto comandato, con un verbo tecnico dell'osservanza delle norme, rompe la scena assertoria con una semplice osservazione: dubitavano. Con un presente assoluto e intransitivo: di che dubitavano? Di tutto si può dire. Dell'andare, del fare discepoli, dell'insegnare a osservare e del battezzare. Della propria "tenuta", visto che si segnala la ferita del gruppo – undici. Ma ancora di più, non solo se quelli

sono i buoni modi, non solo che fine possa toccare anche a loro, ma anche se sono dentro un sogno a occhi aperti, se sono dentro una pia illusione, o se hanno davvero ricevuto un dono senza eguali. Dubitavano: ma senza quel dubitare, non potrebbero muoversi in alcuna direzione se non come automi destinati al fallimento. Un po' come la questione di Tommaso, *gemello* di tutti noi, che vuole fare esperienza per accogliere con fiducia l'imponderabile; un po' come la paura delle donne al sepolcro. Senza queste interruzioni moltiplicate, non c'è possibilità di affidamento per sé, dunque tanto meno annuncio possibile.

Certo dubitare è postura reale e drammatica, non letteraria: lo sappiamo da Giuda, quell'altro nostro fratello – come non ricordare l'omelia di Mazzolari? – il cui dubbio, la cui iniziativa ha portato dramma nella storia di tutti e nella sua propria, anch'essa affidata. E lascio appositamente e nuovamente sospesa la frase: affidata a che, a chi? C'è spazio, infatti, qui per una postura ancora più radicale: non è solo il dubbio nostro lanciato sull'evangelo e sulla vita di Gesù attraverso la morte. Le domande, le perplessità e il dubbio sono anche quelli di Gesù stesso: nelle tentazioni, nella crisi galilaea, negli incontri che trasformano, come quello con la donna cananea che mette in discussione per chi lui possa essere inviato, e in fondo

di *chi* sia figlio/inviato – è Gesù il *gemello* di Tommaso e nostro, fino al grido sulla Croce, a dubitare. Perché non potrebbe esserci affidamento, neppure per lui, se non fosse possibile sospenderlo, interromperlo, non dargli seguito. Il titolo di questo paragrafo, infatti, è tratto da una catechesi prebattesimale del IV secolo (la XIII di Cirillo di Gerusalemme), nella quale il predicatore estende le parole del *ladro buono* della passione lucana, in modo veramente toccante. “Ricordati di me”, dice il passo. E qui prosegue: “ricordati di me, non lo dico per le mie opere, che mi condannano. Ma ogni uomo ha simpatia per i suoi compagni di strada. Io e te siamo compagni sulla strada che ora ci conduce alla morte: ricordati di me, siamo compagni sulla stessa strada”.

Parole da mangiare

Compagni di strada, compagni di domande di entusiasmi e dubbi: questo non solo siamo ma, ne sono convinta, siamo anche chiamati a essere, sorelle e fratelli che con-sperano, sospesi fra un'esperienza che ha sapore di buono e una incertezza sul futuro che, insieme, possono invocare senza presunzione, possono condividere senza arroganza. Diversamente, torno a dire, non solo non c'è annuncio possibile ma forse c'è della fede solo una triste controfigura: che tuttavia non è perduta, perché è bene averne, alla fine, compassione. È quella che crede di non avere incrinature ad essere in realtà canna danneggiata, fiammella tremolante, casa o tempio dalle fondamenta di sabbia.

Possiamo dunque, un po' come nella Prima Lettera di Pietro (1Pt 1,6-8; 3,15) tenere l'ossimoro, la contraddizione che apre mondi e visioni, che ci consente di dubitare in *plêrophoria*, in “piena certezza”: dove quella piena certezza è esperienza di Dio/Abbà, grembo accogliente nel quale si balbettano parole che poi si sciolgono nel crogiolo per riaverle più splendenti e soprattutto commestibili: per rendere ragione di un fondato sperare. |



Segnaliamo il numero della rivista *Credere Oggi*. Rivista bimestrale di divulgazione teologica: **Fede e dubbio. CredOg XLIII (2/2023) n. 254** Edizioni Messaggero Padova, 2023, pp. 160



DUBBITO QUINDI SOFFRO

Attraversare la vita,
accogliendo il dubbio
come condizione
fisiologica

Quando si parla di dubbio, spesso viene in mente la classica definizione di "sospensione del giudizio". In realtà dubitare è una operazione umana molto più larga di ciò, perché ha a che fare non solo con la capacità di giudizio sui dati di realtà, ma anche e soprattutto con l'operatività della vita reale: il dubbio tende a bloccare la capacità decisionale, oltre che quella valutativa, tirando dentro anche volontà ed emozioni, perché pone la persona in uno stato di indeterminazione che può avere riflessi su tutta la sua condizione vitale. L'uomo, cioè, col dubbio entra nel campo dell'indefinito e sente che da quel campo diffi-

di Gilberto Borghi
della Redazione di MC

cilmente potrà uscirne indenne.

Gli algoritmi, invece, che gestiscono la rete, hanno solo possibilità definite, sempre e solo confinabili. Di fronte ad un dato da processare possono avere anche molte opzioni, ma tutte determinabili secondo l'operatore logico di base degli algoritmi: "se... allora". Ciò significa che la possibilità di rispondere al processamento di un dato con l'espressione: "non so cosa fare" è anch'essa una delle possibili opzioni al pari delle altre, generate da una delle possibili applicazioni di quell'operatore: se non ho sufficienti dati, allora non posso operare. Quando si genera questa condizione, l'algoritmo prevede che il processo venga sospeso, in attesa di altri dati. E se questi non arrivano, o si attende all'infinito o il processo ricomincia da capo in loop.

Algoritmo vs vita

Una condizione, questa, che sembra essere molto distante dall'esperienza vitale delle persone in carne ed ossa. Che, invece, quando percepiscono l'impossibilità di operare una scelta, subiscono alterazioni molto rilevanti, sul piano dei propri processi vitali. Il dubbio reale, cioè, non è percepito come una delle possibilità tra le altre, che nulla smuove, perché, quando diciamo: "non so cosa fare", avvertiamo una reazione emotiva che in qualche modo possiamo nominare come "sofferenza". E allora, non solo il nostro processo elaborativo viene sospeso, in attesa di altri dati, ma il senso stesso del nostro esistere sembra incrinarsi, a volte anche gravemente, tanto da andare in pezzi e decidere che non vale più la pena di restare vivi. Possibilità questa che, al momento, nessun processo virtuale è in grado di formulare: l'algoritmo non si può suicidare.

Forse, proprio questa differenza tra la vita reale e l'algoritmo spiega come mai oggi dubitare non vada più di moda nel mondo reale, per due motivi. Dubitare comporta l'accettazione di gradi più o meno elevati di sofferenza. E questo sarebbe un pugno in faccia a uno dei dogmi fondamentali della post modernità: la ricerca esasperata del massimo livello possibile di benessere individuale. Secondo. L'abitudine agli algoritmi inclina verso una condizione in cui restare a vivere nell'indeterminato è sentito quasi come un loop patologico. Perciò molto meglio una verità in prestito, ad ogni costo, anche negando le certezze della scienza, piuttosto che l'accettazione di un dubbio che destabilizzerebbe quel poco di "comfort zone" che i singoli difendono con le unghie e con i denti. Ma in realtà questo atteggiamento è solo la



rivelazione della pochezza di senso che oggi, mediamente, i singoli riescono a ritrovare nelle proprie vite. E invece di lasciare che il dubbio possa allargare il proprio orizzonte di senso, mettendoci in crisi, si preferisce non rischiare, e decidere che il livello di senso e di felicità possibile oggi sia solo quel poco che disperatamente cerchiamo di difendere. Visto così il dubbio che genera sofferenza ha una profonda dimensione fisiologica, non patologica, nella vita dell'uomo.

Far progredire l'esistenza

Facciamo alcuni esempi. Dal Settecento fino a metà del Novecento, il dubbio è stato visto dalla scienza come il grande ostacolo al progresso della conoscenza umana. Poi ci si è resi conto che la scienza progredisce proprio attraverso la messa in dubbio delle teorie che via via vengono create per dare senso ai dati di realtà. Einstein, Heisenberg, Bohr e Planck hanno permesso di costruire teorie scientifiche non facilmente compatibili tra loro, ma è stato proprio il dubbio reciproco che ha permesso il loro sviluppo. E da qui Popper ha ben compreso che la Scienza è tale per il principio di falsificazione: possiamo togliere il dubbio su una verità scientifica solo nel momento in cui essa viene dimostrata falsa. La scienza, cioè, è tale solo se usa il dubbio come grimaldello sistematico



per dare forza alle proprie certezze. Certo che questa condizione mette inquietudine e anche sofferenza, perché dobbiamo riconoscere che le affermazioni assolute, che tanto ci potrebbero assicurare, non sono scientifiche e che la realtà, attraverso di esse, può solo essere modellata secondo le nostre categorie, e mai essere accettata e riconosciuta sufficientemente per ciò che è.

Ancora. Sul piano esistenziale è ancor più evidente che nella scienza il ruolo giocato dal dubbio. Molto lucidamente Wittgenstein ci ha insegnato che ciò di cui abbiamo davvero certezza, di cui perciò possiamo parlare senz'altro, non sfiora nemmeno le questioni essenziali ed importanti della nostra vita. Il lavoro, le relazioni, le scelte di vita, la ricerca del senso, sono tutte questioni che abitano il terreno della probabilità, non quello della certezza. Con tutta la fatica, la sofferenza e il dolore che questo comporta. Ma è proprio l'arte di saper attraversare quel terreno che consente all'uomo di vivere nel senso dignitoso di questo verbo: all'uomo non basta sopravvivere. Ma per vivere bisogna ingaggiare una partita infinita con il dubbio, nella quale la logica della probabilità ci aiuta solo fino ad un certo punto, oltre il quale ci viene chiesto, invece, di intuire, di percepire e di fidarci delle nostre percezioni. Non una scienza, perciò, ma un'arte del vi-

vere, perché l'esistenza cresce solo nella culla del dubbio. Questo, se vissuto come condizione fisiologica, senza cioè più combatterlo, è in grado di far progredire la nostra esistenza ben al di là di quanto la certezza scientifica ci possa regalare e di quanto mediamente osiamo sperare. Perciò non è la sofferenza del dubbio che fa crescere, ma la capacità di attraversarla senza rinunciare al desiderio di pienezza della vita.

La culla della fede

Su questo anche la filosofia ci fa da esempio. Per tutta l'epoca classica e poi medievale il dubbio è stato pensato principalmente come una condizione mentale da combattere. Tutta la ricerca della verità da Platone a Tommaso ammette sempre e solo due soluzioni: il vero e il falso. Pure Cartesio, che sembra dare valore al dubbio, in realtà lo usa solo sul piano del metodo, per tentare di fondare in modo assoluto la conoscenza umana. Ma anche per lui si danno solo vero o falso. Dobbiamo attendere Kant se vogliamo trovare una dignità al dubbio, nella categoria del probabile, pensata come situazione mentale non scorretta. Ma è solo l'esistenzialismo del Novecento, passando attraverso Husserl, che aprirà le porte alla riconsiderazione del mistero dell'esistenza nella filosofia contemporanea, in cui il dubbio è anche qui una buona culla della crescita della conoscenza.

Ciò sembra valere anche sul piano della fede cristiana. Ipotizzare che le certezze della fede siano esenti dal dubbio, significa non aver compreso che la fede non si dà nonostante la condizione umana in cui il dubbio è inevitabile, ma si dà proprio perché esiste il dubbio. E si dà in modo tale non da far sparire il dubbio, ma da chiedere al dubbio di continuare ad essere una buona culla della fede. Se la fede diventa "ipso facto" certezza, si riduce anch'essa ad una delle tante forme post moderne di affermazioni assolutiste, che nascono proprio perché non si accetta di vivere la sofferenza del dubbio, rinunciando alla pienezza di senso che attraverso il dubbio potremmo percepire. Ma così si riduce Dio ad uno strumento tappabuchi per consolare l'uomo della sua condizione di indeterminatezza. |



Dell'Autore segnaliamo:
gli interventi su
VinoNuovo.it

di **Pietro Casadio**
della Redazione di MC

Capita, in certi oziosi pomeriggi primaverili, quando il nostro fisico si ringalluzzisce per la buona stagione che va a cominciare, che la mente vaghi libera e spensierata ponendosi interrogativi bizzarri e privi di capo e di coda. E così, mentre i nostri figli saccheggiavano lo scatolone dei travestimenti e facevano guerra a un'intera compagnia di orchi-robot, un amico – un po' matto – mi presenta un dilemma pedagogico alquanto bizantino che potremmo riassumere con questo esempio: se gioco spesso con mio figlio (di un anno) a palla, lui, probabilmente, imparerà a giocare a palla e magari da grande vorrà fare il calciatore. Questo suo desiderio è genuino o influenzato da quello che io gli ho proposto? Il mio modo di stare con lui lo porta a volere essere un calciatore, ma magari sarebbe stato un bravissimo chitarrista, se solo avesse avuto un genitore capace di instradarlo nella musica! Da notare che l'accento non

Giocare



O NON GIOCARE?

era posto tanto sulle innumerevoli potenzialità inesprese che potevano annidarsi in ciascuno dei nostri figli (che nel frattempo, del tutto indifferenti ai nostri discorsi, avevano iniziato il “gioco delle scimmie” e si scambiavano urli animaleschi), quanto piuttosto sul fatto che il nostro agire educativo condiziona e “vincola” le loro prospettive, ingabbiandoli.

Ora, io lo so che posta così la questione poteva risultare banale, ma in quel dubbio si annidava un interrogativo congenito all'essere genitore: come si fa, cioè, a educare i nostri figli a essere liberi anche da noi che li abbiamo generati e che siamo (almeno nella prima età) il loro principale punto di riferimento, come impedire che siano il risultato di una semplice estroflessione di ciò che noi siamo? Tra l'altro finché si parla di sport o attitudini da coltivare, il problema è tutto sommato minimo, ma se estendiamo la questione ai valori della vita o all'educazione alla fede, la faccenda diventa molto più spinosa e scivolosa.

Un po' di (insoddisfacente) pragmatismo

La chiacchierata con l'amico si è poi orientata su due piccoli capisaldi molto più pragmatici del punto di partenza. La prima cosa che risultava chiara a entrambi è che la soluzione non potesse essere quella di eliminare lo stimolo (non giocare a palla): esiste infatti qualcuno più condizionato, più “imprigionato” di colui che non ha avuto occasioni? D'altra parte, altra convinzione granitica, risulta impossibile anche far provare tutto o quasi tutto: i bambini, posti davanti a un eccesso di stimoli, ne ricavano solo una grande ansia da prestazione prematura e un'agenda più fitta di quella di un manager in carriera. E dunque via, gioca a palla con tuo figlio, se ti va, o mettili con lui a suonare, se preferisci, perché qualcosa è meglio di nulla ed è meglio anche di tutto. Dai ai tuoi bambini quello che senti giusto per loro, perché è impossibile (e probabilmente ingiusto) scappare da qualsiasi condizionamento.

Sarò onesto con voi: questa conclusione, priva di astrattismo e infarcita di buon senso (e quindi del tutto lontana dalla mia *forma mentis*), è stata in un qualche modo dettata dalla necessità di giungere in fretta a una sintesi: urgeva un mio intervento perché Michela e Davide (la grande e il mediano) stavano iniziando un ferocissimo litigio per contendersi niente meno che un fogliettino di carta straccia tro-

vato chissà dove. La mia cara nonna aveva un gustosissimo detto romagnolo su ciò per cui sono capaci di litigare i bambini, ma non posso riportarlo per rispetto alla testata per cui scrivo. In ogni caso sento il bisogno di fare ancora una riflessione su questa tematica (quella dei condizionamenti educativi, non il detto di mia nonna): come educare i nostri figli a essere liberi?

Educare al dubbio

Ecco, non è certo risolutivo, ma una cosa che potrebbe aiutare è educarli innanzitutto a coltivare il dubbio. Insegnare loro il gusto dell'incerto e dell'indefinito, anziché imbottirli di incrollabili certezze che nel migliore dei casi porteranno laceranti crisi adolescenziali, nel peggiore porteranno a un adulto borioso che si ritiene perfetto, o quanto meno “il più perfetto”. Ma come educare al dubbio? Ahimè, questa è una domanda al di sopra delle mie possibilità e lo dimostrano i numerosissimi errori fatti (anche) a tal proposito come padre. Tuttavia vorrei buttare nel calderone qualche riflessione sparsa e frammentaria, cosa che peraltro si addice bene a quello di cui stiamo parlando. Innanzitutto direi che il tempo del dubbio è il presente. Dubitare di quello che è già accaduto serve a poco: quello che è stato è stato. Dubitare del futuro crea ansia e preoccupazioni su qualcosa che deve ancora accadere e davanti al quale, dunque, nulla posso fare. Piuttosto sarebbe bello poter imparare dal passato e saper affidarsi al futuro che verrà, nell'intima convinzione che la vita educa, con tutto il suo carico di fatiche, speranze, gioie e dolori. Limitiamo il dubbio al tempo presente: cosa sento, cosa sono, cosa scelgo.

In secondo luogo aggiungerei che educare al dubbio significa educare a non giudicare. Sarebbe più comodo (ma non più bello) se fosse tutto bianco e nero e si dovesse solamente decidere da che parte schierarsi. La realtà invece si presenta a noi come difficile, confusa, complicata e noi non abbiamo mai tutti gli elementi necessari per capirla. Dunque non possiamo stare davanti alle situazioni della vita nostra e altrui con l'accetta in mano, lasciamo al buon Dio il compito di dividere con chiarezza il bene dal male. Se siamo capaci di accettare la nostra vista opaca, dubitando dunque del nostro punto di vista, impareremo a non giudicare tutto e tutti.



La risposta in un sorriso

Il terzo pensiero è che il dubbio è antidoto della fretta, uno dei grandi mali del nostro tempo. Il dubbio addestra al pensiero e insegna l'arte del non risolvere tutto subito. Soprattutto ci priva del completo controllo sul mondo che spesso esercitiamo con le parole e la razionalità tagliente, a patto, ovviamente, di non voler imporre il dubbio a tutti coloro che ci circondano. In questo indistinto invece non siamo padroni né di noi stessi né tantomeno degli altri e del mondo. Dubitare porta quindi a fare un passo indietro, a recedere, a lasciare spazio e tempo. Ed è in questo vuoto che può finalmente agire la Provvidenza.

Il quarto e ultimo frammento di questo confuso discorso è che il dubbio può essere un mezzo, un mezzo sacrosanto, ma non deve mai diventare un fine. Dubitare non può diventare un alibi

per non fare, non scegliere, per vivere nell'indistinto. Arriva un momento in cui le scelte vanno prese: sono le migliori possibili? Forse no, ma solo una scelta fatta può portare a qualcosa di buono. Torniamo in questo caso a una delle due conclusioni pragmatiche fatte con l'amico: non c'è libertà nella non-scelta, ma solo una falsa illusione di onnipotenza.

Siamo infine giunti al termine di questo articolo. Rileggo quello che ho scritto e trovo ironico e in un certo modo coerente il fatto che mi stiano sorgendo numerosissimi dubbi. Così prendo il mio terzogenito (otto mesi), lo metto nel seggiolone e provo a rileggere ad alta voce l'articolo. Poi lo guardo e gli faccio: «Francesco, cosa pensi? Fila il discorso?». Lui, fin troppo paziente, mi dà l'unica risposta possibile: alza lo sguardo dal suo giochino, mi osserva perplesso e sorride. |

DIETRO LE SBARRE

Abbi dubbi
Il dubbio più importante del mondo giudiziario è espresso da Giustiniano così: *in dubio pro reo* (nel dubbio si deve giudicare in favore degli accusati). Una massima giuridica che rappresenta l'architrave dei sistemi giudiziari di tutti gli Stati di diritto. Chi scrive può tuttavia testimoniare che il beneficio del dubbio, per la maggior parte delle procure italiane, semplicemente non esiste: gli innocenti "sono colpevoli di un reato che non è stato ancora scoperto". Le procure e l'amministrazione carceraria continuano ad ignorare non solo Giustiniano, ma anche ogni entità o dato di fatto, che possa far sorgere in loro un qualsivoglia dubbio sul loro *modus operandi*. Alcune magistrature di sorveglianza, le direzioni di molte carceri, i sindacati più radicali degli agenti penitenziari non hanno, né hanno mai avuto, dubbi che il massimo picco del pensiero politico espresso da Matteo Salvini, "prendeteli e gettate via la chiave", debba continuare ad essere ineso-

B.A.R.D. è l'acronimo di **Beyond Any Reasonable Doubt**, principio giudiziale USA – recentemente accolto anche nel codice italiano – secondo il quale «nel processo penale può essere ritenuto colpevole anche colui a carico del quale restino dubbi, purché si tratti di dubbi non ragionevoli» (F. Zaccaria). Tra "In dubio, pro reo" e "certezza della pena" le ampie distese della precarietà di vite segnate da sentenze "definitive" dentro le mura di un carcere. Col dubbio che serva a qualcosa.

a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"



tabilmente concretizzato. Per coloro che hanno il potere e il dovere di offrire una carcerazione dignitosa e decidere sulle misure alternative, non contano gli appelli del Santo Padre, di ex PM ed intellettuali come Gherardo Colombo o Luigi Manconi, né valgono le impietose relazioni redatte dai Garanti o dalle associazioni per i diritti dei detenuti come Antigone e Nessuno tocchi Caino. Nemmeno il dato relativo ai suicidi riesce far sorgere in costoro il dubbio che il modello carcerocentrico, che stanno perpetrando a dispetto dell'art. 27 della Costituzione, sia un totale fallimento.

“Aumento dell'edilizia carceraria”, è la risposta che il Ministro Nordio e l'attuale esecutivo hanno offerto come soluzione all'aumento dei suicidi, proponendo così geometri al posto di educatori e cemento e laterizi invece di lavoro e pene alternative. Eppure, per far sorgere al Ministro Nordio il dubbio che tale proposta sia una clamorosa corbelleria, basterebbe una visita agli istituti, già peraltro edificati, di Bollate e Volterra, dove l'alto livello del trattamento detentivo e l'elevato numero di coloro che beneficiano di misure alternative è inversamente proporzionale alla bassissima recidiva. Se invece per gli esponenti del Governo Meloni visitare un carcere è uno sforzo inammissibile, e quando fatto dall'opposizione pure oggetto

di un'interrogazione parlamentare, potrebbero almeno leggere i dati forniti da loro stessi: mentre la recidiva di coloro che hanno espia-to la loro pena interamente in cella è del 70%, quella di chi ha avuto accesso a misure alternative è del 20%.

Che il Governo non abbia nessun dubbio sul fatto che il carcere debba continuare ad essere un magazzino di scarti della società da tenere rinchiusi tutto il giorno senza poter lavorare né studiare, è confermato dalla reazione negativa che ha espresso il Ministro Nordio alla proposta di legge dell'onorevole Roberto Giachetti, che consentirebbe ai condannati che hanno dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione di beneficiare di 60 giorni di sconto di pena per ogni semestre, invece degli attuali 45. Ma se per i nostri governanti non esiste il benché minimo dubbio che ai detenuti non si debba concedere un po' di libertà anticipata grazie ai loro miglioramenti personali, chi si trova recluso può invece trovare la libertà proprio nel coltivare dubbi, soprattutto su sé stesso, perché è da lì che può partire la ricerca di quello che si vuole essere veramente, in modo che, giunti alla presa di coscienza del proprio positivo cambiamento, questo non possa più essere soggetto a nessun dubbio.

GIULIO LOLLI



Nostalgia di futuro

Chi è detenuto, e soprattutto chi, come me, ha una pena lunga, si interroga sul proprio futuro. Il lavoro, la famiglia, gli affetti, gli amici sono domande pervase dal dubbio, dalla paura e dell'incertezza. Se penso a quando uscirò mi chiedo se avrò ancora la forza di lavorare e se la salute mi sorreggerà. In caso contrario come farò a mantenermi? Se poi penso alla famiglia non so cosa accadrà, non so se riuscirò a gestire legami affettivi tanto segnati dalla distanza e dalla lontananza. Mi riferisco in particolare ai figli e ai loro percorsi ancora incerti, pieni di dubbi sulla figura paterna che sono stato per loro. Ma il primo dubbio che ci arrovela è: quando verrà finalmente il momento in cui cominceremo a camminare verso la libertà, con i primi permessi e via via con gli altri benefici di legge? Saremo in grado di fugare i dubbi di chi oggi dubita di noi? Saremo in grado di riprendere in mano la nostra vita?

FILIPPO MILAZZO

Il bene del dubbio

Fin dal 450 a.C., il dubbio è stato protagonista della filosofia. Socrate definiva il dubbio come verità, patì il carcere e preferì essere condannato a morte piuttosto che tradire. Più tardi sarà Cartesio (famoso per il motto "*cogito ergo sum*" ovvero "penso, quindi sono") a fare del dubbio un metodo per giungere alla verità affermando, in antitesi ad Agostino, che il dubbio precede la verità. Più di recente, tanti filosofi hanno esplorato il dubbio come via per la conoscenza e chiave di lettura per la realtà; alcuni, come Hume, hanno negato l'esistenza della verità, affermando che è solo una generalizzazione empirica, altri, come Kant, hanno comunque salvaguardato la necessità dogmatica della ragione.

A me piace definire il carcere come prolungamento del dubbio che aleggia intorno alla condanna che ha causato la detenzione e la condanna stessa. Se mi è davvero difficile decidere a quale pensiero filosofico io mi senta più vicino, di certo faccio mia la frase di Cartesio, già solo per aggrapparmi ad una speranza, quella di un futuro, fuori da qui, meno complicato di quello che, purtroppo, nel dubbio più profondo, immagino per me. Questo luogo, infatti, fuori da qui, è considerato periferia, una vera e propria discarica sociale, e la popolazione che lo abita un ghetto dal quale prendere le distanze. Assume, quindi, fondamentale e prioritaria importanza insinuare il dubbio nel pensiero della collettività, far comprendere la realtà del carcere, fra ciò che è oggettivo e ciò

Il dubbio oltre ogni ragionevole dubbio

che è relativo. Oggettivo come ciò che si soffre all'interno di una casa circondariale, ma relativo rispetto al reato compiuto – o, peggio, non commesso –, alla capacità di sopportazione di un individuo, in base alla propria sensibilità, al proprio vissuto, alla propria cultura, alla propria intellettualità.

Una grande battaglia di civiltà: diffondere la consapevolezza che la galera non è altro che lo specchio della società, della quale la stessa è pienamente responsabile. L'attuale impianto della giustizia italiana e l'ordinamento penitenziario consentono di asserire che oggi nessuno, quand'anche innocente, può sentirsi del tutto al sicuro da una possibile ed inaspettata condanna ingiusta o sproporzionata. In barba all'art. 27 della Costituzione, per cui, secondo i Padri costituenti (tra i quali un certo Pertini, che il carcere lo aveva fatto), il carcere deve essere un luogo atto alla rieducazione e non al castigo, il trattamento carcerario è inumano.

Appare evidente, perciò, che si renda necessario un cambiamento radicale delle coscienze e della cultura: sia di coloro che giudicano gli imputati, sia dei cittadini, istintivamente giustizialisti, che non tengono in minima considerazione il fatto che uno Stato con più reclusi non è certamente più sicuro e che le carceri più inumane e restrittive non offrono alcuna concreta garanzia che i detenuti, una volta liberi, non ritornino a delinquere. Ecco il dubbio che dovrebbe calare sulle istituzioni e al tempo stesso sulla popolazione.

Qualcuno disse «ogni popolo ha i governanti che si merita»; qualcun altro che «non esistono cattivi allievi, ma cattivi insegnanti» e che «il frutto cade sempre vicino all'albero», io dico che «ogni società ha i carcerati che si merita».

AMEDEO GAGLIARDI |

Una libellula in un prato

**«Scusate, ma voi sapete
in che anno siamo?»,
ci chiede Maura
con il sorrisetto furbo
di chi la sa lunga.**

«Ma certo! Siamo nel 2024»,
ribatte quasi in coro il cerchio
dei presenti al tè. «L'età avanza
e cominci ad avere problemi
di memoria, cara Maura?»,
sogghigna Gabriele,
sempre pungente.

a cura della
Caritas diocesana di Bologna



IL TÈ DELLE TRE

Non è come io la penso

«Eh, in realtà la vostra risposta non è poi così certa, cari miei...», continua Maura imperterrita, «Ad esempio, per il nostro amico Aziz, qui presente, che professa la fede islamica, oggi siamo nel 1445, perché quel calendario parte dall'anno in cui Maometto si trasferisce dalla Mecca a Medina. Il calendario ebraico invece ci dice che siamo nel 5785, perché si parte dalla presunta data della creazione del mondo. Se invece facessi la stessa domanda ad un buddista, mi direbbe che siamo nel 2568, perché loro invece cominciano a contare gli anni dalla morte del Buddha storico... Potrei farvi molti altri esempi del genere, ma mi fermo qui. Mi pare di aver chiarito il punto: nella vita possiamo aver incontrato anche noi delle "verità assodate" che poi si son rivelate non esserlo affatto, e questo tipo di esperienza ci lascia più insicuri, aprendo la porta al dubbio. Ci è capitato? In che occasione? Che rapporto abbiamo con il dubbio e quando ci è stato prezioso alleato per allargare gli orizzonti? Ci è capitato al contrario di essere così convinti delle nostre verità da scegliere di restare chiusi nei nostri piccoli mondi? Va bene, direi che ho parlato anche troppo, ora vi ascolto!».

Dopo il sisma

«Dubito ergo sum!», interviene allegramente Maurizio, parafrasando il buon vecchio Cartesio, «Io, se non dubito, mi annoio; se non metto in discussione qualcosa ogni giorno, se non scopro qualcosa di nuovo ogni giorno, mi sento "morto": sento proprio che devo rinnovarmi continuamente per continuare a vivere. Pensate: facendo questa ginnastica, nell'arco di due mesi potrei trasformarmi in una persona completamente diversa!».

«Fino a poco tempo fa, ero sicuro di tante cose», dice Walter, per la prima volta al tè, «Avevo in tasca tante verità: ad esempio ero certo che il mondo intero ce l'avesse con me e che io fossi solo. Poi ho cominciato un percorso per smettere di bere e tante cose son cambiate, forse tutte. Ora ho mille dubbi ma un'unica certezza: se torno a bere, finisco per morire. Questa settimana è stata difficile: è difficile non frequentare più quelli che frequentavo prima e che bevevano con me... Ma solo quando ho co-

minciato il mio percorso, ho anche cominciato a capire che ero sempre stato molto egoista: tutto il mio mondo di assiomi è andato in crisi. Prima attribuivo tutte le colpe agli altri, fuori di me. Ma quando ho deciso di aprirmi anche io, ho conosciuto persone belle, che mi supportavano davvero. Ora non mi sento più solo e ho capito che siamo in tanti a dover affrontare lo stesso "mostro". Frequento gli Alcolisti Anonimi e tutti lì siamo accomunati da quello. Ascoltando loro, ho cominciato a pensare: "Cazzo! Anche per me è così!". No, non è facile, però quando cominci ad assaporare la libertà di tornare a scegliere, il mondo intero ti si riapre davanti...». «Con il dubbio mi son sempre confrontata», si fa avanti Carla, «Chi non ha dubbi, mi pare non possa essere una persona razionale. Ma anche questo è un assunto teorico, in effetti! Di mio sono una persona molto rigida, quindi fatico a stare nel dubbio, eppure ne sento l'importanza. Negli anni ho acquisito una visione dell'altro rispettosa ed egualitaria. Sono vecchia e ancora credo in quelle tre parole: libertà, uguaglianza e fraternità! Ma vi confesso che questi principi non riuscirei proprio a metterli in discussione...». «Fino a qualche giorno fa ero con un'amica sul Cammino dei Briganti fra Lazio ed Abruzzo», dice Sara, la voce pacata di chi non ha fretta di arrivare alle conclusioni, «La mia amica ama moltissimo organizzare tutto, ha bisogno che tutto sia sicuro. Peccato che il Cammino che abbiamo fatto non sia molto organizzato: ci sono veramente pochissimi servizi accessibili per i pellegrini. I primi giorni perciò non sono stati facili. Ad un certo punto abbiamo anche preso un tremendo acquazzone e ci siamo dovute rifugiare in un posto in cui, casualmente, abbiamo incontrato una guida che ci ha dato i contatti di un signore del posto, Roberto. All'inizio non l'abbiamo cercato, ma poi – non sapendo come fare – lo abbiamo sentito e grazie a lui, che ci ha aperto la porta di casa sua, siamo state ospitate ed abbiamo potuto rifocillarci e riposare. Così abbiamo conosciuto una persona splendida! Per me, vedete, il dubbio fa proprio parte del camminare, perché tanto non sai mai cosa ti aspetta sul sentiero: solo se abbandoni le sicurezze, puoi viaggiare più leggero. E se ci pensate, è sempre il dubbio, la percezione di non autosufficienza, a creare affidamento e fiducia. Esperienza ancora più arricchente, perché il Cammino dei Briganti è stato aperto dopo il terremoto del 2016 proprio



per sviluppare un maggior legame fra le persone su quel territorio impoverito dal sisma».

Un compagno fedele

«Il dubbio mi accompagna sempre, soprattutto quando incontro le persone per la prima volta», si fa avanti Carlo, «Ricordo un mio amico: era stato etichettato nel gruppo come un – scusate il francesismo – “puttaniere”. In quel periodo stavo organizzando il mio primo viaggio da medico volontario in Africa ed inaspettatamente proprio lui mi consegnò una cifra considerevolissima. Ne rimasi profondamente colpito. Ho capito allora che serve sempre star molto attenti: certo, le diagnosi sono necessarie, ma i dubbi lo sono altrettanto!».

«Sì, in effetti io associo il dubbio ai momenti di insicurezza positiva», si inserisce di nuovo Maurizio, come sovrappensiero, «Credo in Dio e mi son accorto che di fronte a momenti di insicurezza “qualcuno” o “qualcosa” mi aiuta... e come vogliamo chiamarlo se non Dio?».

«Io sono musulmano», si presenta Aziz, anche lui neofita del tè, «e anche noi, quando ci sono problemi, preghiamo. Però se ci sono possibilità, siamo chiamati a fare. Quindi il pregare ci aiuta soprattutto a fare».

«Mah! Per me l'unica verità assoluta è che esistono solo verità relative!», l'appuntita arguzia di Gabriele si fa spazio nel cerchio, «Quando io incontro una persona tanto certa di sé, bè lo lascio là e me ne vado sereno. Personalmente non riesco ad essere sicuro di nulla, tranne che delle sfigue, perciò... ».

«Anch'io ho dei dubbi fortissimi su chi non ha dubbi», procede Franca sulla stessa scia, «Perché il dubbio ci aiuta a muoverci. Ci sono dubbi che ci fanno guardare oltre per andare

verso una nuova meta. Il dubbio è di per sé un agente di cambiamento».

Oltre l'oceano del dubbio

«Attenzione a non far troppo l'elogio del dubbio, però», richiama Maurizio, «È importante anche avere delle certezze. Per me sono i valori. Non si può dubitare di tutto, altrimenti non si sta in piedi!».

«Se chiedete a me, di una cosa sono sicuro», dice Aziz, «che sono vivo, che sono qua... Poi bisogna essere sicuri del bene che si fa per sé e per gli altri. È importante cercare di aiutare, perché questo è anche un modo per costruire il futuro».

«Il dubbio più grande è sempre la finalità della vita», rilancia Patrizia, «Ci sono così tante sofferenze che è difficile trovare il senso della vita. Certo per chi crede è più facile, ma se uno non ha questa certezza, il dubbio del perché siamo qui resta centrale».

«Io sento che la mia vita ha un senso, perché sono io a volerglielo dare!», interviene di getto Carla, convinta, «Personalmente mi interessa questa vita, quella che condividiamo insieme in questo mondo ed io so come fare a darle senso: costruendo il bene. Qui Dio non c'entra. Se qualcun altro vuole accumulare denaro o potere, può farlo: quello sarà il senso della sua vita. Se anche la mia vita finisse oggi, a maggior ragione, mi impegnerò per darle senso, il senso che io voglio darle!».

«Io non ho più sicurezze e nemmeno molte certezze, non so che cosa succederà nella mia vita», conclude Maurizio, «ma dopo avervi ascoltato nel tè di oggi, vi posso dire, che è proprio questo che mi dà la felicità di vivere!». Evviva i dubbi! Evviva il buon tè! |

L'UOMO CHE SUSSURRAVA AGLI UOMINI

di Giuseppe De Carlo
vicepostulatore

Capita spesso che qualcuno mi chieda: «Quando diventerà santo padre Guglielmo?». Certo, capisco immediatamente il senso della domanda, ma fingo e rispondo ironicamente: «La sua esistenza terrena è trascorsa dal 1914 al 1999. Se durante la sua vita ha seguito fedelmente ciò che il Signore gli chiedeva, è vissuto da santo! E come santo ora è nella gloria di Dio e gode la beatitudine eterna! Quindi, è già santo!». A questo punto, l'interlocutore sembra sorpreso e osserva: «Davvero? Invece, avevo sentito dire che per arrivare alla santità devono passare diversi anni dopo la morte, e ci dev'essere un processo con diverse tappe, che vede coinvolte istituzioni diocesane e vaticane». Lascio da parte il tono scherzoso e spiego: «Occorre distinguere tra la vita vissuta santamente e il riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa della santità di una determinata persona. Tu parli della procedura seguita nella Chiesa cattolica per esaminare e dichiarare pubblicamente che padre Guglielmo ha condotto una vita esemplare, diventando così un modello da seguire. Se

Il 25 maggio scorso Papa Francesco ha autorizzato il Dicastero delle Cause dei Santi

a rendere pubblico il decreto che riconosce venerabile padre Guglielmo Gattiani. Il 10 giugno nella nostra chiesa di Cesena è stato solennemente celebrato questo importante evento, che ha visto grande partecipazione di confratelli e di fedeli.

a cura della Redazione

FOTO DI GATTIANI



“O Gesù crocifisso, tu sei tutto per ognuno”

vuoi, posso aggiornarti sulla situazione attuale di questo percorso».

Santità e procedure

Il 23 maggio scorso, Papa Francesco ha autorizzato il Dicastero delle Cause dei Santi a rendere pubblico il decreto che riconosce padre Guglielmo Gattiani venerabile, in quanto ha vissuto in maniera eroica le virtù cristiane. Questo riconoscimento segna la seconda delle quattro tappe previste. La prima fase, l'inchiesta diocesana, si è svolta a Cesena dal 2006 al 2011. Attraverso il racconto della sua vita e le testimonianze di confratelli, sacerdoti, vescovi, religiose, religiosi e fedeli, è stato riconosciuto che padre Guglielmo ha condotto una vita esemplare, guadagnandosi la stima della gente e la fama di santità. Completata l'inchiesta diocesana e ottenuta la qualifica di servo di Dio, tutta la documentazione è stata trasferita in Vaticano, presso il Dicastero delle Cause dei Santi.

Per poter pronunciarsi sulla "vita santa" del cappuccino emiliano-romagnolo, i membri del Dicastero hanno esaminato la *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis* (Relazione sulla vita, virtù e fama di santità). La *Positio* è stata esaminata dai teologi e dai vescovi del Dicastero, che con parere favorevole hanno riconosciuto la venerabilità di padre Guglielmo. I prossimi passi prevedono la beatificazione e, successivamente, la canonizzazione. Per ciascuna di queste fasi è necessario presentare un evento miracoloso verificatosi in seguito all'intercessione di padre Guglielmo. Evento accuratamente documentato anche con dichiarazione di specialisti che attestino l'assenza di spiegazioni scientifiche per quanto avvenuto. Il Dicastero delle Cause dei Santi nomina una commissione composta da periti nei più differenti ambiti per verificare la consistenza di quanto presentato come miracoloso.

La dichiarazione della venerabilità è un passaggio importante, che accerta la solidità delle testimonianze di chi ha conosciuto padre Guglielmo. Perciò la fraternità dei cappuccini di



FOTO DI GATTIANI

Cesena – dove padre Guglielmo è vissuto più a lungo, dal 1944 al 1980 – ha voluto celebrare solennemente l'evento. Il 10 giugno scorso la messa solenne, presieduta dal vescovo di Cesena-Sarsina Douglas Regattieri, ha visto la partecipazione di numerosi fedeli, che hanno riempito la chiesa e il coro, con molti altri che hanno seguito la cerimonia dall'esterno. Le mutevoli condizioni meteorologiche avevano costretto a celebrare all'interno, anziché all'aperto come originariamente previsto. Durante l'omelia, il vescovo ha letto estratti del diario personale di padre Guglielmo, evidenziando il suo impegno per la povertà, la mortificazione e il sacerdozio.

Antologia di un diario

Circa la povertà: «Povertà dei singoli, negli edifici, nell'Ordine (...) Esercitare la povertà per soccorrere le miserie immense del mondo. Ecco la *Magna Charta* consegnata dal Papa (...) Ognuno l'applicherà, l'interpreterà come vuole, meglio che potrà. A me piacerebbe applicarla alla lettera, nella maniera più eroica (...) come

san Francesco. Anzi, come Gesù (...). La più disperata povertà. Mai denaro! (...) Per una carità universale. Praticare e travolgere il mondo in questa pratica» (*Diario*, 31 maggio 1964).

Sulla mortificazione: «Questa mattina, il mio primo pensiero è stato: l'abc, il primo gradino della vita spirituale, è rappresentato dalla mortificazione del desiderio di cibo (...) Fino ad oggi non ho compiuto nulla in proposito (...) eppure avrei molto bisogno di essere estremamente generoso nel castigare questo corpo peccatore. Mi sembra di non essere in grado di mortificarmi come fanno i santi..., mi sento troppo limitato. Tuttavia, voglio imparare a fare qualcosa ogni giorno» (*Diario*, 4 ottobre 1964).

Riguardo al sacerdozio: «O Gesù crocifisso, tu sei tutto per ognuno! Infinitamente misericordioso, accogliesti ai tuoi piedi la mia nullità di bambino e neo-sacerdote. Ricordando, contemplo e ringrazio commosso per l'infinita tenerezza verso una totale indegnità. Dopo sei mesi di accorata preghiera in Terra Santa, con don Giuseppe Dossetti a Gerico, e con i Fatebenefratelli a Nazaret, il 16 ottobre 1980, mi hai invitato ed accolto ai tuoi piedi con la Mamma Addolorata, per essere totalmente tuo e di ogni fratello. Mio Dio, diciotto anni nullificati! (...) Perciò non celebrazione, ma sparizione! (...) Implorando grande misericordia e vera conversione! Hai garantito: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". Tu hai tutto compiuto. Ma è rimasto il tuo grido angosciato, ancora inascoltato, dopo duemila anni: "Ho sete!". La massa dei redenti, i più, t'ignora! La massa dei credenti, i più, non ti ama! "*Quae utilitas in sanguine meo?*". A che pro ho versato il mio sangue per tutti e per ognuno? Mio Dio, che mistero profondo la tua divina provvidenza!» (*Diario*, 22 maggio 1998 [un anno prima della morte, a sessant'anni dall'ordinazione sacerdotale]).

Alla fine della celebrazione, il postulatore generale, fr. Carlo Calloni, ha letto il Decreto pontificio che attesta l'esercizio eroico delle virtù cristiane da parte frate cappuccino:

«Il sommo Pontefice Francesco, accogliendo e confermando i voti del Dicastero delle Cause dei Santi, ha oggi dichiarato: Costano le virtù teologali, fede, speranza e carità verso Dio e verso il prossimo, nonché le virtù cardinali, prudenza, giustizia, forza e temperanza, e le virtù annesse, in grado eroico, del Servo di Dio Guglielmo Gattiani (al secolo Oscar), sacerdote professore dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini».

Un'attrattiva irresistibile

La cerimonia è stata trasmessa in diretta da

Telepace, l'emittente a cui padre Guglielmo dedicò tanto impegno. La serata si è conclusa con un momento conviviale nel parco del convento.

Un altro segnale inatteso del crescente interesse è stata la prima proiezione del docufilm *Padre Guglielmo, carisma e mistero* presso il Cine-Teatro Victor di San Vittore il 14 giugno. Le prenotazioni per i 170 posti disponibili si sono esaurite rapidamente, rendendo necessarie altre quattro repliche per soddisfare la domanda, con un totale di circa 700 spettatori. Il docu-film, realizzato da Roberto Vecchi e Simone Ortolani – attraverso le testimonianze di frati, religiosi, vescovi, sacerdoti e laici che hanno conosciuto padre Guglielmo – offre un ritratto dettagliato della sua vita e dell'impatto che ha avuto sulla gente. Non si ferma ad evidenziare l'aspetto esteriore di padre Guglielmo, che poteva apparire austero, ma mette in risalto la sua profonda dolcezza e la sua capacità di accoglienza. Chi l'ha conosciuto testimonia come la sua presenza emanasse un'attrattiva irresistibile, spingendo le persone a cercare in lui benedizioni o parole di conforto. La sua capacità di ascoltare e comprendere le difficoltà altrui emerge come uno degli aspetti più significativi del suo ministero. **I**



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

foto CHE PARLANO

di **Annalisa Vandelli**
giornalista e fotoreporter



Nel dubbio soccorre una luce diversa per meglio illuminare la situazione,
serve portare fuori, cambiare la prospettiva di visione,
serve confronto e serve unione.

E la domanda ti porgo: cosa c'è nel contenitore?

Vita luminescente è un indizio che invita all'azione.

Tra i quadri e i cerchi
Cerchi la mossa migliore
Cambia la forma
Cambia la direzione
Ma dama puoi essere
In ogni situazione



IN MISSIONE



Durante il convegno-laboratorio "Per una missione ad gentes con sguardo nuovo" a San Martino in Rio (17-19 aprile), incontro il prof. Ambrogio Bongiovanni, professore di Missiologia e Dialogo interreligioso presso la Pontificia Università Gregoriana, direttore del Centro Studi Interreligiosi della Gregoriana e Presidente della Fondazione MAGIS, l'opera missionaria della Provincia Euro-Mediterranea dei gesuiti e con un'esperienza trentennale in India ed altri paesi del subcontinente indiano nel campo della cooperazione. In una pausa degli intensi lavori, mi è stato possibile rivolgergli alcune domande.

*a cura di
Saverio Orselli*

intervista ad **Ambrogio Bongiovanni**
a cura di **Saverio Orselli**

Per cominciare vorrei chiederle una definizione di **missionarietà**.

Dobbiamo partire da una ricomprensione della "missionarietà" sviluppata durante il concilio Vaticano II e, in parte, anche prima, dove la missione della Chiesa è legata essenzialmente alla *Missio Dei*, cioè alla missione di Dio, per cui ha un'origine trascendente. Nel concilio Vaticano II, nel decreto sull'attività missionaria *ad gentes*, si esplicita proprio la natura essenzialmente missionaria della Chiesa che ha l'origine, la sua sorgente, in Dio Trinità: in Dio Padre che invia il Figlio. L'azione dello Spirito Santo, a sua volta, guida la Chiesa affinché testimoni il vangelo di Cristo e diventi segno e sacramento di unità per tutto il genere umano. Quindi la missione della Chiesa è orientata e guidata dalla *Missio Dei*, un'origine divina che muove tutto verso questo rigenerare e ricreare relazioni armoniche con Dio, dell'umano con Dio. In questo discorso perciò la Chiesa non fa la missione ma è la missione che fa la Chiesa. Possiamo dire dunque, riprendendo il paragrafo 2 del documento

Missionari o dimissionari?

L'origine nel Padre, la responsabilità di ogni figlio

Ad Gentes, che la natura stessa della Chiesa è missionaria.

La missione *ad gentes* sembra superata e i missionari disponibili a partire per andare a evangelizzare ormai si contano sulle dita di una mano: cosa è successo?

C'è sempre la tendenza a delegare il compito della missione ad alcuni "specialisti", che vivono in maniera particolare il carisma della missione verso coloro che non conoscono Cristo, secondo la comprensione del termine *ad gentes*, ma si dimentica che il battesimo che riceviamo come cristiani ci orienta verso una testimonianza della fede che non si limita solo al nostro contesto, ma deve avere la preoccupazione di raggiungere tutti i confini della terra. Nella nozione di *Missio ad gentes*, la preposizione *ad* sta a significare questo movimento di uscita, questo moto verso qualcuno per annunciare il vangelo, la buona notizia. Il come interpretare questo e come comprendere chi è l'altro sono determinanti e devono essere una preoccupazione fondamentale di tutta la Chiesa, perché ciò non è altro che espressione della preoccupazione di Gesù stesso, cioè del Logos incarnato. Perché Dio Padre invia il Figlio, Logos incarnato? Egli è una Parola rivelatrice dell'amore di Dio, parola viva, incarnata tra gli uomini... una Parola di salvezza non esclusivista ma offerta a tutti. Da questo esempio e dall'invito di Gesù stesso comprendiamo che la *missio ad gentes* è cooperare alla *missio Dei* ed è responsabilità di tutta la Chiesa, di ciascun cristiano.

Purtroppo questo movimento *ad gentes* oggi corre il rischio di essere un po' svalutato, per via di una preoccupazione anche lecita, legata alla storia della missione e a come essa è stata attuata. Penso cioè alla preoccupazione affinché la missione della Chiesa oggi superi quell'approccio esclusivista o addirittura colonialista che a volte nel passato l'ha caratterizzata. Pur raccogliendo tale preoccupazione, non si deve correre il rischio di perdere il signi-



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

ficato teologico più profondo di questo movimento, che nasce da Dio stesso, che esce da sé per andare incontro a tutta l'umanità, alle sue creature e manifestarsi nell'amore. Oggi occorre anche precisare meglio cosa comporti questo movimento, come debba essere fatto, chi sono le "genti", chi sono i nostri interlocutori, chi è per noi l'altro da incontrare. Per comprendere tutto questo dobbiamo fare ricorso al linguaggio, non solo verbale, che Gesù ha usato, al suo modo di vivere la missione che gli era stata affidata dal Padre e poi all'intervento dello Spirito nella comunità degli apostoli e dei discepoli, a partire dalla Pentecoste.

C'è una missione chiaramente *ad gentes* di Gesù, che predica il Regno di Dio aperto a tutti, rivolto a tutti, fino ai margini della società, "fino agli estremi confini". E poi lo Spirito che orienta la Chiesa a partecipare alla *missio Dei*, spingendo gli apostoli ad uscire da una dimensione chiusa e ad abbandonare il clima di preoccupazione che c'era all'interno della comunità, che ancora non aveva assorbito, nonostante la Risurrezione, il senso di sconfitta e smarrimento per la morte di Gesù. Il libro degli Atti ci presenta questa iniziale resistenza umana a muoversi, ma lo Spirito Santo, continuando l'azione di Dio, spinge con forza quella Chiesa primitiva verso un movimento di uscita. Quel movimento che Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* riprende con la bellissima espressione di "Chiesa in uscita". Quando diciamo Chiesa, dobbiamo tutti superare la logica di pensare solo all'istituzione. La Chiesa che il Concilio ci ha consegnato è una realtà che si traduce



nell'appartenenza personale, nell'impegno individuale e comunitario, nel cammino nel mondo, dove ogni battezzato è parte attiva. Nella *missio ad gentes* dobbiamo riprendere questo tema e sentirlo come una dimensione che coinvolge tutti.

In passato, il missionario creava anche tante strutture: come stanno le cose oggi?

Oggi la realtà è cambiata molto. Un tempo si aveva la sensazione di una missione che partiva dal centro (generalmente i paesi europei) verso una periferia lontana e quindi il missionario o la missionaria erano coloro che partivano fisicamente da tale centro, da una Chiesa che viveva essenzialmente nella parte nord del mondo e che inviava qualcuno verso luoghi lontani. Oggi siamo in un'altra fase, in cui molte volte le Chiese locali del sud del mondo sono ben sviluppate, hanno una loro autonomia, per cui il missionario (che difatti non è più solo marcatamente occidentale) è colui che si incarna in un contesto e si offre come segno di quella dimensione missionaria di tutta la Chiesa universale. Egli porta come testimonianza proprio questo movimento d'amore; in un certo senso, mostra questa dimensione della comunione di tutta la Chiesa, di corresponsabilità di tutta la Chiesa... e di questa comunione in Dio. Le opere sociali non sono altro che una di-

mensione della missione che riguarda il dialogo con i poveri, l'opzione preferenziale dei poveri. Anche teologicamente i poveri hanno un ruolo importante, sono una categoria che potremmo dire teologica e quindi questa opzione preferenziale non è solo una questione materiale. È ancora una volta il linguaggio di Gesù che si rivolge ai poveri e capovolge la logica umana: quei poveri sono ricchi in effetti dell'amore di Dio, sono ricchi di una presenza di Dio e quindi, a loro volta, diventano testimonianza di questo incontro. Le opere sono importanti, perché la missione della Chiesa è anche una missione di liberazione da tutto ciò che ostacola la rivelazione di Dio, come le strutture di peccato: dietro ogni forma di povertà ci sono sempre forme di ingiustizia. Dio ci ha detto che i poveri sono un luogo in cui Lui si manifesta e, se tra i poveri troviamo la presenza di Dio, allora è proprio lì che dobbiamo curare l'aspetto della giustizia. Dio vuole che ci sia salvezza, che ci sia un intervento di liberazione dall'oppressione e che la promozione del Regno parta da qui. La nostra è anche una missione di riconciliazione, che incontra e cura le persone, ma anche di giustizia e quindi le opere sono importantissime perché mostrano questa vicinanza e, nello stesso tempo, mettono in risalto lo squilibrio che c'è, la disarmonia che c'è per poi costruire riconciliazione.

Il dialogo interreligioso è un nuovo modo di interpretare il mandato missionario che coinvolge ogni cristiano?

Quando parliamo di dialogo interreligioso dobbiamo chiarire che cosa intendiamo. Io ne parlo soprattutto in termini di dialogo tra le persone, più che tra le religioni. Troppo spesso si preferisce un'interpretazione un po' astratta, mentre io preferisco scendere sul terreno della vita: il dialogo interreligioso è possibile quando ci sono partner in dialogo attivi su questo processo. Partner che possono essere leaders, teologi o persone normali, che vivono a diversi livelli questo dialogo. Il dialogo interreligioso lo intendo essenzialmente come dialogo "religioso", cioè tra persone credenti, tra persone che si rivolgono a un Creatore, che hanno una relazione con il trascendente. Questo è un punto fondamentale. In questo senso, il dialogo interreligioso è parte integrante della missione della Chiesa. In tutto il discorso della *missio ad gentes*, è vero che c'è la componente dell'annuncio che non può essere trascurata, ma c'è anche la componente dialogica, cioè comprendere l'altro.

Il dialogo interreligioso ci permette di incontrarci, non mettendo tra parentesi la nostra fede. Dialogo e annuncio sono infatti aspetti connessi tra di loro, ma che appartengono all'unica missione della Chiesa. Il dialogo interreligioso nel nostro tempo lo stiamo ricomprendendo e attuando anche e soprattutto a livello di base, mentre prima era visto essenzialmente in una prospettiva teoretica per gli addetti ai lavori, per i teologi o per i missionari che lavoravano in contesti non cristiani. Inoltre oggi stiamo vedendo che questa idea la stanno assumendo sempre di più anche persone di altre tradizioni religiose. E dunque se lo vediamo all'interno della missione della Chiesa, il dialogo non esclude la dimensione dell'annuncio, che è espressione di quella fede, ma non è finalizzato a un rigido proselitismo: è legato alla comunicazione d'amore, fondamento della relazione con Dio e tra di noi.

Nel suo libro *La Croce e l'Islam*, appena pubblicato, scrive: «Nel dialogo interreligioso le proprie convinzioni religiose non possono essere messe tra parentesi, perché non si può tenere nascosta la parte più profonda di sé»: siamo «attrezzati» – laici e religiosi – per proporre le nostre convinzioni religiose?

Risponderei di sì, almeno come sforzo ed intenzione. È un esercizio importante la capacità di comunicare la propria fede. Tuttavia, a volte, la riteniamo un po' in senso privato e abbiamo

perso quel carattere di testimonianza che ci viene dal vangelo, sull'esempio di Gesù quando incontra le persone più diverse. Il risultato dell'annuncio è sempre un'uscita da sé. Dobbiamo essere aperti, ricettivi dell'amore di Dio. Quando ne siamo toccati solo superficialmente, solo per tradizione, allora ne deriva la tiepidezza della nostra fede, un problema per i laici come per i religiosi. Gesù incontra dei peccatori e delle peccatrici e nonostante il peso di quel peccato, quelle persone sono toccate nel profondo e scatta in loro la molla della testimonianza.

Se ci fermiamo alla superficie del dialogo, pratichiamo solo un dialogo di facciata o di cortesia. Oggi il dialogo interreligioso corre il rischio di essere strumentalizzato politicamente e io, come ripeto a tutti, non voglio cadere in questa trappola, anche se accetto di confrontarmi con tutti. Il dialogo interreligioso deve essere fondato su un dialogo "teologico" (non solo nel senso specialistico) in cui il centro è il trascendente. Il rapporto con l'altro avviene nell'ambito del dialogo interreligioso in riferimento ad un rapporto con il trascendente; è questo che ci sfida anche nella relazione. Da quale Dio partiamo?



**Per una missio ad gentes
con sguardo nuovo**

CONVEGNO-LABORATORIO DI MISSIO AD GENTES
SAN MARTINO IN RIO, 17-19 APRILE 2024

Ecco, per tornare alla domanda, io penso che ci sono persone che sono “attrezzate” per dialogare; dobbiamo però praticare un esercizio, perché il dialogo è anche questo, un modo di essere che presuppone anche una continua conversione. Al capitolo 10 del libro degli Atti degli Apostoli si parla dell’incontro tra Pietro e il centurione Cornelio: c’è chi intitola questo capitolo “la conversione di Cornelio” mentre da qualche parte la si descrive come “la conversione di Pietro”. In realtà leggendo il testo capiamo che si tratta di un incontro frutto di una chiamata: in quella chiamata ad andare verso l’altro c’è Dio. Allora si superano i blocchi.

Per concludere, quale futuro vede per la missione e per il dialogo interreligioso?

Io sono portato a vedere “il bicchiere mezzo pieno”, con una speranza che forse possiamo chiamare cristologica che scaturisce dalle parole di Gesù: «*Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*» (Mt. 28,20). In più di trent’anni di dialogo, ho avuto tante testimonianze personali e di incontri, che mi hanno aiutato a vedere come lo Spirito è al lavoro. Ci sono tanti cambiamenti nella Chiesa e anche le novità del concilio Vaticano II stanno producendo effetti. Se guardiamo la secolarizzazione nel mondo europeo, allora come cristiani siamo in effetti un po’ scoraggiati, ma non sono i numeri che alla fine contano. Forse dobbiamo abbandonare qualcosa per liberarci dalle strutture pesanti e comunicare più apertamente la nostra fede...

Più dei numeri (nel senso di più partecipazione, più gente in chiesa...) mi interrogarei sul “problema” dei giovani: sono così insensibili al problema religioso solo perché non li vediamo in chiesa? Chiediamoci se il loro venire in chiesa o la loro partecipazione sia ostacolata da altri fattori. Forse li abbiamo abbandonati e, se andassimo a cercarli, in loro troveremmo sicuramente un bisogno, una nostalgia di qualcosa che manca loro anche a livello valoriale, tanto che si devono rifugiare in altri “paradisi”, per trovare un orizzonte di senso. Questo vale anche per i giovani di altre tradizioni religiose. E non sarà certo la corsa a una presenza della Chiesa nel digitale che aiuterà a superare questo smarrimento, perché i ragazzi hanno bisogno di una umanità, smarrita soprattutto dagli adulti. Dobbiamo uscire dalle strutture centralizzate per incontrarli nelle periferie essenziali. |



Segnaliamo il volume:
A. BONGIOVANNI
**La Croce e l'Islam. Sfide
e riflessioni per l'incontro
tra cristiani e musulmani**
EMI, Bologna 2024, pp. 210

PARADIGMA *persona*

È un flash che mi è tornato in mente qualche tempo fa, quando sono andato ad intervistare un prete di una diocesi vicino alla mia. Entrando in canonica ho visto una donna di spalle, capelli sciolti con due treccine rasta, un pantalone un po' largo modello hip hop e una blusa in tema. «Mi scusi, sa dove posso trovare il parroco?», le ho chiesto. Si è voltata e tra due occhioni azzurri un po' idealisti, ha brillato un piccolo piercing al naso. Masticando piano una cicca mi ha detto: «Dovrebbe essere in camera sua, aspetti che lo chiamo, chi devo dire?». Ha preso il cellulare e alla risposta ha detto: «Don, la cercano» spiegando poi il tutto. E ha proseguito con lui dicendo: «Senta, vado a fare la spesa, cosa devo prendere per la cena con i preti del vicariato?». Sono rimasto incredulo.

L'operatore e il suo stile

Perché, da ciò che vedevo lì davanti a me, non avrei mai detto che quella fosse la perpetua. E forse anche il mio collega ingegnere avrebbe fatto fatica a riconoscerla. Due piccoli esempi tra tanti altri che si potrebbero raccontare: è successo qualcosa che attiene alla forma, allo stile dell'essere operatori pastorali. È innegabile che oggi sia molto più difficile di una volta identificare un prete, un catechista, una perpetua, dal suo modo di fare, di muoversi, di parlare, di vestirsi.

Quello stato di cose degli anni Ottanta è andato avanti fino a quando la stabilità dei ruoli sociali e la cultura che li reggeva non sono andate in frantumi. Prima della fine del millennio, le ideologie saltano, la società si frantuma, i ruoli

La prima volta che mi sedetti in un collegio dei docenti, 59 anni fa, era un ITIS. Il preside pensò bene di presentare tutti i nuovi arrivati. Quando mi chiamò, mi alzai e mi presentai: nome, cognome, materia. Stop. Poi mi risedetti. Il mio vicino di destra, un ingegnere che insegnava "Macchine a fluido", mi disse: «Si vede che non sei un prete». Lo guardai sorpreso e gli risposi: «Sì, non sono un prete, da cosa lo vedi?». «Dal modo come ti muovi, dal tono di voce e dalla postura. Un prete sarebbe stato molto più rigido e "mellifluo" di te».

*di **Gilberto Borghi**
della Redazione di MC*

Tra concilio, dietrofront e navigazione a vista



sociali non sono più così stabili, pure quelli religiosi, e soprattutto la loro forma non è più così univoca. Possiamo discutere all'infinito se questo sia stato un bene o un male, ma è un fatto accaduto e non possiamo ignorarlo.

Così, lentamente, a cominciare dai cerchi ecclesiali più esterni, cioè quelli più prossimi al "mondo", abbiamo cominciato a vedere dei mutamenti nello stile religioso, nel modo di essere credenti e nello stile pastorale. I laici impegnati non erano più sempre e solo equilibrati, moderati e obbedienti al magistero. Le buone ragazze di famiglia cattolica non erano più così morigerate e ogni tanto il loro stile usciva dalle righe previste. I preti si permettevano stili sempre meno "ufficiali". E le perpetue avevano iniziato a mettersi gonne anche verdi, marrone e beige.

Contrordine

La prima reazione ecclesiale, più inconscia che altro, è stata quella di una sterzata a "rinserare" le righe, a ritrovare uno stile più uniforme e compatto. Senza decisioni ufficiali, ma in modo indiretto, attraverso tutta una serie di lievi "dietro front" rispetto alle aperture del post-concilio. Il mondo che è cambiato, e che continua a cambiare, ha prodotto una reazione difensiva, perché il timore di non poter più riconoscere il collegamento tra una sola fede e un solo stile religioso ha spiazzato moltissi-

mi all'interno della Chiesa. Il timore che anche la Chiesa poteva "saltare" e andare in frantumi ha preso possesso del mondo credente, soprattutto di molta gerarchia e molti operatori pastorali, generando una reazione per istinto di sopravvivenza. Però uno degli effetti, oggi purtroppo evidente, è stato quello di tentare di perpetrare gli stili pastorali di allora, cercando di non cambiarli, senza accorgersi che questo rendeva impossibile ad un numero sempre crescente di persone di essere attratti dalla fede. Così abbiamo perso intere fasce di popolazione. I numeri sempre più risicati dei giovani che frequentano le parrocchie, la fuga delle donne quarantenni, l'abbandono di molti intellettuali, che sentono il senso del cambiamento del mondo e la fatica della Chiesa, ne sono la riprova.

Io non credo che tutte le perpetue amassero vestire di blu o di grigio o che tutti i preti stessero bene nell'essere così rigidi e melliflui nel loro modo di parlare. Ma se oggi non ci accorgiamo che l'uniformità dello stile dei credenti è un ostacolo alla testimonianza e alla bellezza del vangelo perdiamo molte buone occasioni per far brillare Cristo davanti al mondo, ed ogni stile di fede diventa autoreferenziale. In altre parole bisogna passare da una pastorale istituzionalizzata ad una personalizzata, dove l'unità della sola fede è resa possibile anche dentro a stili pastorali diversi anni luce tra loro.

Il bello di questa faccenda è che la “sterzata” a rinserrare le righe non ha prodotto molti effetti positivi e ha comunque lasciato i singoli credenti in “mare aperto”, con la necessità cioè di trovare strategie di sopravvivenza al cambiamento in atto. Pochi sono rientrati nei ranghi, perché, per chi percepisce come il mondo stia cambiando, è palese che l'uniformità ecclesiale della modernità oggi non serve a nulla, se non come “rifugio antimondano”. Ma la realtà della vita spirituale è già pluriforme, è già oltre, rispetto alle paure ecclesiali, o ai percorsi di fede che continuiamo a proporre. Spessissimo è un dato che nasce più dal bisogno di trovare una strategia di sopravvivenza di chi si sente “non accompagnato” nel suo percorso spirituale, lasciato da solo “in mare aperto”, che non dal desiderio autentico di coniugare, in questo presente, la propria personalità con la fede.

Le persone prima di tutto

Che fare allora? Forse la metafora che meglio offre una prospettiva di risposta positiva è quella della navigazione a vista. Questo modo di procedere risponde ad un criterio pastorale preciso, che è il primo da tenere, se si vuole dare efficacia all'azione della Chiesa nel mondo di oggi: le persone prima di tutto. Prima dei contenuti, prima degli obiettivi, prima degli schemi operativi che abbiamo in testa. Prima anche di Dio.

Perché le persone sono il luogo concreto in cui Dio mi chiama ad operare, per aiutarlo a suscitare, sviluppare e irrobustire la fede. Esse sono Gesù Cristo per me qui e ora. E se non le metto prima di tutto, non sto riconoscendo la Sua signoria. Come si vede è un principio teologico,

oltre che pastorale, gravido di molte conseguenze. Se preso sul serio, mette fuori gioco la tentazione, oggi molto presente nella Chiesa, di rifugiarci nello schema, qualunque esso sia, nel “si è sempre fatto così”, come nel suo opposto uguale: “il nuovo è sempre meglio”. E ci obbliga ad un lavoro continuo di ripulitura della nostra porta interiore, a cui le persone possono giungere se le andiamo a cercare, per lasciare che possano interpellarci così come sono e vedere se, rispetto a quella persona lì, siamo chiamati ad aprire o a chiudere, per il suo bene. Perché a volte si deve anche saper chiudere, per il bene dell'altro.

Se preso sul serio vuol dire, per esempio, che solo chi vive dentro a quella parrocchia, a quel movimento, a quell'evento, può decidere e scegliere, con cognizione di causa, quale strategia pastorale sia la migliore. La speranza è che il sinodo in atto non cerchi indicazioni generali da imporre a tutte le condizioni pastorali, ma ci aiuti a recuperare dei criteri procedurali, cioè del come fare e non di contenuto.

Se preso sul serio, significa ancora che non esiste una soluzione univoca possibile e che quella che possiamo indovinare noi, nei ruoli pastorali che viviamo, vale per quel momento e per quella situazione. Appunto, navigazione a vista. Evitando il rischio della generalizzazione. Che è uno dei mali peggiori dell'educazione alla fede di oggi, perché Dio non parla ad una umanità generica. Parla a Jonathan, Giusi, Anna, Gianluca. Ed è per questo che, se voglio evangelizzare proprio queste persone, devo stare con loro, partire da loro, sapendo che lo Spirito è già al lavoro dentro di loro, e preoccuparmi perciò di farlo emergere, più che di metterlo io dentro di loro. **I**



Negli scorsi episodi della rubrica abbiamo pubblicato le testimonianze di alcuni ragazzi e ragazze che hanno condiviso una parte del cammino con i frati e le suore dell'equipe della Pastorale Giovanile e Vocazionale. Forse ora è tempo di tirare alcune somme e fare un piccolo bilancio dell'anno, anche in vista dei campi che si svolgeranno nel corso di questa estate (quando leggerete probabilmente si saranno già svolti).

di **Michele Papi**
incaricato della pastorale giovanile e vocazionale

FOTO DI MICHELE PAPI





Le esperienze invernali sono state di carattere stanziale per dare modo ai partecipanti di prendersi un tempo di silenzio e mettersi in ascolto della voce del Signore, senza però trascurare l'aspetto della vita fraterna e relazionale che sta alla base di ogni identità e vocazione. Il desiderio dell'equipe era quello di smuovere un po' i nostri giovani per farli passare dal concetto di "bellissima esperienza", destinata a finire nel cumulo delle tante attività sulla loro agenda, a un momento di rottura, inizio di un cammino più continuativo per stringere un rapporto personale con il Signore in qualsiasi stato di vita ci si senta chiamati.

Domanda scomoda, risposta incarnata

Dal 17 al 19 novembre scorso a La Verna abbiamo consegnato una domanda dedotta dall'episodio della vita di Francesco del sogno di Spoleto: Qual è la tua "domanda scomoda" che ti irrompe in mente quando fai un attimo di silenzio? Cosa ti destabilizza e cerchi di evitare? Facendo un salto temporale nella biografia di Francesco, abbiamo poi riflettuto sulla *Lettera di frate Elia* che annuncia le stigmate (ricevute proprio in quel luogo nel settembre 1224) alla morte del santo: come stai nella vita, come vivi ciò che ti accade? Come ti educi a fare discernimento? Come stai dentro alle tue ferite e come dentro quelle ferite puoi farti raggiungere dalla chiamata di Dio? Altre domande utili ad acuire l'inquietudine, convinti che la crisi sia una situazione propizia per una crescita.

Ci siamo soffermati sui tanti tentativi di Francesco di rispondere alla sua domanda, non tutti azzeccati o coerenti, ma tutti guidati dal desiderio di corrispondere alla volontà di Dio, in una ricerca di comunione costante ma non pri-

va di sconfitte, incomprensioni e dolori. Francesco nel suo testamento attribuisce non alla propria eroicità, ma all'iniziativa di Dio, il suo andare tra i lebbrosi e fare loro misericordia; la conversione è anche nel cambio del gusto, da amaro a dolce, che deriva da questa scoperta, la bellezza del volto del fratello, non il superamento titanico del proprio limite, ma l'incontro con l'altro nel limite.

Dal 5 al 7 gennaio ad Assisi e Greccio in un clima di gioia natalizia abbiamo cercato di dare un tentativo di risposta alle domande suscitate nel primo appuntamento. Siamo partiti da dove eravamo rimasti, cioè dalla logica che tutto è dono di Dio (Dio dette a me frate Francesco...) e che questo è essenzialmente il Verbo incarnato. Occorre saperne scoprire la gratuità, l'umiltà me lo fa accettare, mi rende capace di ricevere Cristo. Il Natale è spesso impoverito di tutto il suo significato e trasformato in una festa consumistica, in una serie di atti obbligatori da porre. Un'operazione che dovremmo sempre più imparare a fare, sulla nostra vita come sugli eventi che accadono attorno a noi, è invece quella di passare dai fatti ai significati. Occorre fermarsi, fare memoria e mettersi in ascolto di noi stessi per dare un nome alle emozioni che si agitano in noi e aprirsi soprattutto alla Parola, per cogliere il desiderio del Padre su di noi, il senso profondo delle esperienze, cosa il vangelo, la vita di Cristo dicono alla mia vita, come posso conformarla al suo amore.

Solo l'umile vede l'Umiltà

Questo ha voluto fare Francesco quando nel 1223 ha fatto preparare a Greccio il primo presepe. Vedere con gli occhi del corpo la povertà nella quale Gesù ha voluto nascere: anche il corpo ha i suoi diritti, così come il cuore, oltre alla mente a cui spesso diamo troppa importanza. Dio parla alla nostra anima ma noi possiamo cogliere il suo messaggio attraverso tutte le parti di noi stessi. «Guardate l'umiltà di Dio!», dirà sempre Francesco, ma per vederla occorre uno sguardo umile, consapevole del proprio narcisismo, purificato dalla Parola e dai Sacramenti, dalla vita fraterna ed ecclesiale. Se si riscopre il messaggio d'amore di Cristo, Greccio diventa un pezzo di Terra Santa in cui nasce il Figlio di Dio, così la mia vita può essere un presepe in cui Dio stesso mi viene incontro. Dal 12 al 14 aprile alle Celle di Cortona abbiamo approfondito come possiamo coltivare e dare continuità a questo venirci incontro di Cristo, chiedendoci come può maturare il mio rapporto con il Signore. Abbiamo riflettuto

e sperimentato concretamente come, nella preghiera, a livello spirituale profondo, avvenga il discernimento della volontà di Dio. I frati delle Celle ci hanno introdotto alla preghiera di Francesco, al suo dialogare affettivo con il suo Signore, mentre l'equipe ha fornito molti elementi sul discernimento cristiano e la preghiera con le Scritture desunti dagli insegnamenti di sant'Ignazio. Dopo un momento prolungato di deserto, nel quale abbiamo chiesto ad ognuno di comporre un proprio salmo, il programma si è concluso con l'incontro personale di ciascuno con un frate o una suora per imparare a leggere il "frutto della preghiera".

Un cammino impegnativo, una proposta audace, che ha richiesto molto lavoro di preparazione e realizzazione da parte della nutrita equipe di frati e suore; alla soddisfazione per i riscontri positivi nelle verifiche si è spesso affiancato il rammarico per vedere la partecipazione dei ragazzi ad uno solo degli appuntamenti. Si tratta di una semina estremamente precaria, lasciata all'opera segreta dello Spirito e alla responsabilità dei singoli davanti alla vocazione. Come frutti immediati possiamo citare la richiesta da parte di alcuni ragazzi di proseguire un confronto personale con qualche frate e suora per un cammino di discernimento, allo stesso modo si tratta di un progetto che non consideriamo finito; vogliamo proporre altri incontri l'anno prossimo restando disponibili ad accogliere gli stessi partecipanti ma anche nuovi giovani in ricerca.

Camminare e servire

Nel frattempo sono due le iniziative messe in campo durante il periodo estivo. Prima un campo itinerante, di cammino fisico e spirituale, lungo un altro tratto del "Cammino dei Cappuccini" nelle Marche. Nella precarietà della strada, nell'essenzialità del vitto e dell'alloggio troveremo il tempo di riflettere sul tema della speranza cristiana, guidati dai testi in preparazione al prossimo Giubileo e volendo dare una qualche risposta alle paure che animano i nostri giovani. Si nota un blocco nelle nuove generazioni, un'assenza di prospettive, un calo del desiderio di bene, un ristagno della vita, che pensiamo possa risolversi solo con una adesione profonda a Cristo, risposta libera e felice alla scoperta del suo amore per ciascuno di noi. Successivamente una settimana di servizio presso la spiaggia gestita dall'associazione "Insieme a te" a Punta Marina dove viene data la possibilità a decine di persone, affette da gravi patologie, di vivere una vacanza al mare insieme con le loro famiglie.

Si tratterà di donare energie e tempo, accogliere vissuti e sofferenze, condividere spazi e fatiche, guidati dalla Parola di Dio viva nelle esistenze di chi incontreremo come nei testi che ci accompagneranno. L'equipe ha scelto il tema "Gesù Signore della vita", partendo dall'episodio della resurrezione di Lazzaro narrato in Gv 11. Il nostro intento è quello di suggerire attività capaci di fare da traccia per la rielaborazione delle esperienze vissute nel servizio, un aiuto a esprimere le emozioni provate,

trasformare l'eco interiore dell'incontro con l'umanità anche sofferente in scelte di vita guidate dallo Spirito di carità.

Spero di non aver annoiato troppo coloro che sono riusciti a proseguire fino a qui la lettura. Non volevo presentare un semplice elenco di attività né una forma di auto-incensazione di chi si impegna per la pastorale giovanile, ma un modo pratico per portare all'attenzione di tutti alcuni dei punti centrali della nostra fede, della vita spirituale cristiana e, in fin dei conti, delle basi per una esistenza felice, riconciliata, non comoda né rassegnata, ma viva! |

FOTO DI MICHELE PAPI



Attraverso ferite: *vieni guarigione!*

FOTO DI ALBERTO BERTI



di Chiara Vecchio Nepita

Responsabile della Comunicazione del Festival Francese

Un po' di storia

La I edizione di Festival Francese – nato da un'idea di fra Giordano Ferri – è organizzata dai Frati Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna in collaborazione con l'Ordine Francese Secolare, GiFra e gli ordini religiosi femminili a loro vicini, con la presidenza di fra Dino Dozzi. Un intero territorio, con tutte le sue istituzioni amministrative, educative e culturali, è coinvolto, facendo registrare più di 25.000 presenze. Già dalla seconda edizione l'organizzazione vede coinvolti a pieno titolo anche i frati minori e i frati conventuali.

Dopo tre anni a Reggio Emilia, il Festival si sposta dall'Emilia alla Romagna, a Rimini, dove rimane per tre edizioni. Nel 2012, ottiene il Patrocinio del Movimento Francese Nazionale e, nel 2014, un messaggio di Papa Bergoglio che

Il Festival Francese è nato nel 2009 per celebrare gli 800 anni dell'approvazione della prima regola di san Francesco d'Assisi: i francescani scendono nelle piazze e nelle strade di Reggio Emilia portando alle persone il messaggio di san Francesco e danno vita a una manifestazione che cerca di rispondere, con un linguaggio semplice e diretto, alle domande della società contemporanea.

*a cura
dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Francese*

esorta frati, suore e laici francescani a continuare a portare la gioia di Francesco nelle piazze.

Nel 2015 Festival Francescano approda a Bologna, dove rimane tuttora giungendo alla XVI edizione. Moltissimi e rilevanti gli ospiti della manifestazione, a partire dal cardinal Matteo Maria Zuppi che, prima da arcivescovo di Bologna, poi da presidente della CEI, ha sempre creduto moltissimo nel progetto del Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna.

Gli anni bolognesi sono stati caratterizzati dall'avvento della pandemia da Covid19. Ecco allora che il Festival re-inventa il suo modo di stare tra la gente, scegliendo anche la piazza digitale per permettere a tutti di partecipare. Questa modalità non è mai più stata abbandonata; infatti, durante il corso dell'anno, il Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna propone webinar online con grandi ospiti. Non solo: nell'anno 2023 Festival Francescano, sempre molto attento ad utilizzare i canali di comunicazione dell'oggi per trasmettere il messaggio di Francesco, produce il podcast "Ricalcolo", tuttora disponibile sulle più note piattaforme gratuite. Si tratta di storie di uomini e donne che, proprio come capita a volte al navigatore dell'auto, a un certo punto hanno deciso di cambiare rotta, di immaginare percorsi nuovi, stili di vita differenti, sognare un finale diverso. Ricalcolare il percorso per cambiare il mondo.



La XVI edizione

La ricorrenza delle stimmate ricevute da san Francesco è l'ispirazione per la XVI edizione del Festival Francescano, manifestazione che attualizza il messaggio di questa figura storica e spirituale così importante.

Il tema per l'evento che si terrà in piazza Maggiore a Bologna dal 26 al 29 settembre 2024 sarà dunque "Attraverso ferite", riflessioni sulla cura, sul dolore e su come affrontarli, insieme a grandi ospiti e più di cento iniziative.

Il convegno introduttivo coinvolgerà il medievista Jacques Dalarun, i ricercatori Pierluigi Licciardello e Pietro Delcorno e la storica dell'arte Rosa Giorgi. Sarà un focus su uno degli eventi più straordinari della storia del cristianesimo, del pensiero e del sentimento occidentale che diventa il punto di incontro tra l'umanità di Cristo e la corporeità dell'uomo e che cambierà per sempre la visione della spiritualità, della pietà e dell'arte.

L'approccio psicologico, di fronte a una tematica di questo genere, è fondamentale. Tra gli incontri principali si terrà il dialogo tra la psicoterapeuta Stefania Andreoli e la scrittrice Carlotta Vagnoli. Nello specifico, si parlerà dell'a-

DONA!

Molto spesso le ferite portano con sé uno stigma, che fa sentire chi ne è portatore come se fosse inferiore agli altri, indegno o sbagliato. Come dare un senso al dolore? Come accogliere le cure e le guarigioni imperfette? Alla prossima edizione del Festival ci porremo queste domande, ma non solo.

Il Movimento francescano dell'Emilia-Romagna sta cercando di costruire un Festival che insegni a togliere lo stigma. Proprio come fece san Francesco

abbracciando misericordiosamente il lebbroso, sanandolo da tutte le ferite.

Come contribuire a questa missione importante? Diventando amico del Festival! È possibile farlo sul sito

www.festivalfrancescano.it o con bonifico bancario:

IBAN IT49Z0501802400000011717691

Intestatario: Associazione MoFra Eventi Emilia-Romagna - Banca Popolare Etica Causale: nome e cognome - Sostegno al Festival Francescano.

more vissuto dai giovani e della difficoltà di affrontare le relazioni. Tra gli altri esponenti della psicologia, ci saranno: Massimo Recalcati e i francescani Giovanni Salonia e Antonio Scabio. Dalle ferite interiori a quelle della nostra società, in primis la violenza sulle donne. A parlarne sarà l'avvocata Cathy La Torre, attivista per i diritti umani e civili. Sempre sul tema delle pari opportunità, intervverrà il cantautore Giovanni Caccamo, il medico Pierdante Piccioni, la conduttrice televisiva Eva Crosetta e gli atleti della Nazionale Italiana di basket con Sindrome di Down.

Sarà poi Pablo Trincia, il più noto podcaster italiano, a raccontare con grande empatia e amore per la verità alcuni episodi poco noti della storia e dell'attualità italiana; mentre le scrittrici e studiose della Shoah Francesca Così e Alessandra Repossi parleranno della vita di Oskar Schindler: un nazista che diventò eroe.

La guerra in Medio Oriente (la "Terra Santa" per i francescani dove dal 1217 ebbero il compito di custodire i luoghi biblici) sarà argomento delle testimonianze del cardinale francescano Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini, di fra Francesco Patton, Custode di Terra Santa e di Nello Scavo, inviato speciale di *Avvenire*. Dalla Palestina all'Africa, con il direttore della Ong-Onlus Medici con l'Africa Cuamm don Dante Carraro, in dialogo con uno scienziato di fama internazionale: l'immunologo Alberto Mantovani. Delle sue missioni umanitarie in Africa e negli ospedali pediatrici racconterà Pietro Morello, influencer venticinquenne da 3 milioni e 700 mila follower su TikTok e più di 500 mila su Instagram. Infine, sulla necessità di un dialogo interreligioso intervverranno il cardinale di origini algerine Jean-Marc Aveline, dal 2019 arcivescovo di Marsiglia e fra Stefano Luca, responsabile del dialogo ecumenico e interreligioso per il vicariato apostolico dell'Arabia Meridionale.

Sulle ferite che l'uomo ha inferto all'ambiente e su come reagire a un modello di crescita economica che sta minacciando la vita stessa del pianeta risponderanno i sociologi Chiara Giaccardi e Mauro Magatti. Anche quest'anno, non mancherà la lettura Dantis che avrà come commentatore d'eccezione Marta Cartabia, prima donna a presiedere la Corte Costituzionale in Italia. Al centro, il Canto III del Purgatorio e il tema della giustizia terrena e divina.

Affermano gli esponenti del Movimento francescano dell'Emilia-Romagna, che organizza l'evento: «Affinché le ferite si trasformino in feritoie, occorre guardarle, riconoscerle. Non esistono cure immediate e non vogliamo inten-

dere la guarigione come mera eliminazione del sintomo; bisogna essere consapevoli del fatto che con le ferite a volte si deve convivere e che il processo di guarigione può essere imperfetto o non definitivo. Questo non è semplice, in modo particolare nella nostra società, che impone di risolvere tutto molto in fretta. Sostare nella sofferenza appare un'inutile perdita di tempo, concentrati come siamo a ottenere sempre il massimo profitto. E mostrarci sofferenti non è accettato nei social network. Ma le ferite possono aprire alla fraternità mediante il prendersi cura. Mai come ora abbiamo bisogno di prenderci cura gli uni degli altri».

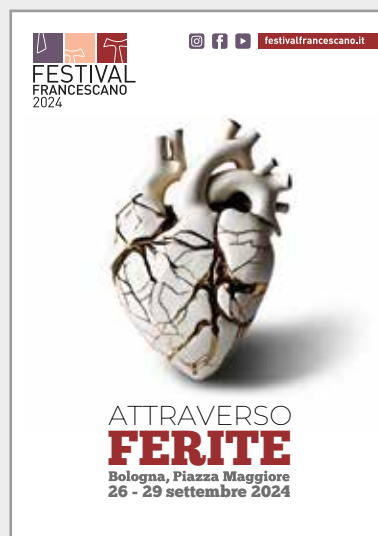
L'IMMAGINE CHE ACCOMPAGNA LA XVI EDIZIONE

Il manifesto grafico della XVI edizione del Festival Francescano "Attraverso ferite" propone un cuore rotto e ricomposto con il kintsugi: tecnica e filosofia giapponese del "riparare con l'oro" la ceramica esaltandone le fratture.

Metafora del riparare le ferite, ovvero senza nasconderle o vergognandocene, ma accettandole come parte di noi, del nostro cammino di vita e di crescita.

Simbolici anche i colori del nuovo logo. Il viola e il bordeaux richiamano le ferite dolorose, come le violenze, le guerre, le delusioni e le malattie.

Al centro invece troviamo il color pesca che irradia amore, cura e condivisione, senso di comunità e collaborazione.



PER FARE *unità* CI VUOLE UN *sogno*

Il dialogo come antidoto a qualsiasi fondamentalismo

funziona se rimane sobrio e diviene così strumento per sviluppare rispetto e fiducia reciproca, pace e riconciliazione. Solo così potrà essere sognata di nuovo la vera comunione tra cristiani.

a cura di
Barbara Bonfiglioli

di Antonio Calisi

diacono della Chiesa cattolica di rito bizantino dell'Eparchia di Lungro (CS) degli Italo-albanesi dell'Italia continentale

La città di Bari ha ospitato con entusiasmo l'importante incontro del Comitato di Coordinamento della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa Cattolica Romana e la Chiesa Ortodossa. Questo evento, svoltosi dal 3 al 7 giugno, ha ribadito il ruolo centrale di Bari come capitale dell'ecumenismo.

L'evento è pieno di significato storico e spirituale. Bari, già sede di due sessioni plenarie della Commissione nel 1986 e 1987, non è nuova a ospitare dialoghi di tale rilevanza. La città pugliese, con la sua storia di accoglienza e apertura, continua a incarnare il cuore pulsante del dialogo ecumenico.

Ieri e oggi

La Commissione mista internazionale, istituita nel 1979 da san Giovanni Paolo II e dal patriarca ecumenico Dimitrios, ha percorso un lungo cammino. Da quella prima sessione plenaria del 1980 nelle isole greche di Patmos e Rodi, la Commissione ha prodotto sette documenti fondamentali, affrontando temi cruciali come il mistero della Chiesa e dell'eucaristia, la natura sacramentale della Chiesa e il rapporto tra sinodalità e primato. Bari, già nel 1987, aveva visto la pubblicazione del documento *Fede, sacramenti e unità della Chiesa*, dimostrando la sua importanza nel processo di dialogo.

Quest'anno, l'incontro è avvenuto in un contesto particolarmente significativo, ricorrendo al ventesimo anniversario della scomparsa di mons. Mariano Magrassi, che fu arcivescovo di Bari-Bitonto dal 1977 al 1999 e membro attivo della Commissione mista internazionale. La sua eredità continua a influenzare profondamente l'impegno ecumenico della città.

Il Comitato, copresieduto dal cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e dal metropolita di Pisidia Iob (Getcha) del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, si è riunito presso il Centro di Spiritualità "Oasi Santa Maria" dell'arcidiocesi di Bari-Bitonto. Questo incontro segna l'inizio di una nuova fase del dialogo teologico, dopo l'approvazione del Documento di Alessandria nel 2023, che ha concluso un lungo studio sul rapporto tra sinodalità e primato nella vita della Chiesa. L'arcivescovo di Bari-Bitonto, mons. Giuseppe Satriano, ha accolto fraternamente i partecipanti, consolidando l'atmosfera di unità e dialogo.

Martedì 4 giugno, un momento di profonda comunione ha visto i membri cattolici celebrare l'Eucaristia nella maestosa cattedrale di Bari, alla presenza dei membri ortodossi e dei fedeli. Giovedì 6 giugno, l'altare che custodisce le re-

lique di san Nicola nella cripta della basilica di san Nicola ha visto la celebrazione della divina liturgia da parte dei membri ortodossi, con la partecipazione attiva dei cattolici.

Questo incontro ha avuto un significato storico particolare, essendosi svolto nella stessa location in cui fu approvato il *Documento di Bari* sul dialogo nel 1987. Il Comitato ha esaminato una bozza di documento intitolata *Verso l'unità nella fede: questioni teologiche e canoniche*, che riassume i progressi finora raggiunti e identifica le questioni ancora aperte, tra cui il *Filioque* e il dogma dell'infallibilità. A tal fine, sono state create due sottocommissioni incaricate di redigere documenti su questi temi cruciali.

Filioque e infallibilità

La Chiesa cattolica insegna che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. Questo è espresso con l'aggiunta della parola *Filioque* (che significa "e dal Figlio" in latino) al *Credo* niceno-costantinopolitano. Questa aggiunta è stata adottata progressivamente nelle Chiese occidentali a partire dal III Concilio di Toledo nel 589, diventando ufficiale per la Chiesa Latina. La Chiesa ortodossa sostiene che lo Spirito Santo procede solo dal Padre, come dichiarato nel *Credo* originale formulato dal Concilio di Costantinopoli nel 381. Gli ortodossi considerano l'aggiunta del «*Filioque*» una modifica non autorizzata del credo ecumenico.

Per i cattolici il *Filioque* sottolinea l'unità e la consustanzialità tra il Padre e il Figlio. Si inten-



FOTO DI ANTONIO CALISI



de che lo Spirito Santo procede da entrambi, enfatizzando la loro uguale divinità e la loro relazione interna, per gli ortodossi, affermare che lo Spirito Santo procede solo dal Padre mantiene il primato del Padre all'interno della Trinità, rispettando le formulazioni originali dei primi concili ecumenici. La loro preoccupazione è che il *Filioque* possa implicare una subordinazione dello Spirito Santo.

Negli ultimi decenni, ci sono stati vari tentativi di dialogo tra le due tradizioni per risolvere le differenze riguardo al *Filioque*. Alcuni teologi cattolici e ortodossi hanno suggerito che le differenze potrebbero essere in parte semantiche e che potrebbe esserci spazio per un'interpretazione comune che rispetti entrambe le tradizioni.

Riguardo al concetto di infallibilità del Papa, la Chiesa cattolica insegna che il Papa, quando pronuncia *ex cathedra* (cioè, quando parla con autorità suprema su questioni di fede e morale), è infallibile. Questa dottrina è stata formalmente definita durante il Concilio Vaticano I nel 1870, perché la Chiesa cattolica vede il Papa come successore di san Pietro, a cui Cristo stesso ha dato l'autorità speciale di guidare la sua Chiesa (Matteo 16,18-19) e perciò crede che lo Spirito Santo protegga il Papa da errori quando definisce dottrine di fede e morale, assicurando così l'unità e l'integrità della fede cattolica. I cattolici, dunque, vedono il Papa come garante dell'unità dottrinale attraverso l'infallibilità.

La Chiesa ortodossa rifiuta l'idea di infallibilità personale del Papa frutto di un processo di centralizzazione che ha distorto la struttura originale della Chiesa antica, che era più sinodale e collegiale, affermando che solo la

Chiesa nel suo insieme, attraverso i concili ecumenici, può essere considerata infallibile. L'Ortodossia sottolinea la natura collegiale del governo ecclesiale e il ruolo dello Spirito Santo che agisce attraverso la comunità dei vescovi riuniti in concilio.

Queste differenze continuano a rappresentare un punto cruciale di discussione nel dialogo ecumenico tra le due tradizioni cristiane.

E poi

Il prossimo incontro del Comitato di Coordinamento è previsto per il prossimo anno, in data e luogo da definire, per discutere nel dettaglio le bozze dei documenti. Con grande aspettativa, i membri del Comitato attendono la ricorrenza del 1700esimo anniversario del primo Concilio ecumenico di Nicea nel 2025, sperando che questo evento storico ispiri ulteriormente il cammino verso la piena comunione.

L'importanza di questo evento non può essere sottovalutata. È fiorita la speranza che si possa realizzare il sogno di una piena comunione tra le due Chiese.

Bari, con la sua tradizione di dialogo e apertura, si conferma ancora una volta come capitale dell'ecumenismo, un faro di speranza e unità per il mondo cristiano. |



Dell'Autore segnaliamo:
Il vangelo secondo don Lorenzo Milani,
 Chàrisma Edizioni, Bari
 2013, pp. 162



QUANTO FA
5X1000?

FA LAVORO!

**CODICE FISCALE
80003670348**



MISSIONI

del Cappuccini dell'Emilia-Romagna

www.centromissionario.it

**FESTIVAL
FRANDESCANO
2024**



festivalfrancescano.it



ATTRAVERSO
FERITE

**Bologna, Piazza Maggiore
26 - 29 settembre 2024**

TRA I PROTAGONISTI

STEFANIA ANDREOLI

GIOVANNI CACCAMO

SIMONE CRISTICCHI

CATHY LA TORRE

PIETRO MORELLO

NOA E MIRA AWAD

PIERBATTISTA PIZZABALLA

MASSIMO RECALCATI

PABLO TRINCIA



Qui il programma
completo

CONFERENZE SPETTACOLI INCONTRI